

# Parmenide di Elea

## *Della Natura*

Traduzione di Enrico Moscarelli

Testo Greco a Fronte

Introduzione e Note di Enrico Voccia



---

**Testa di Parmenide ritrovata negli scavi archeologici di Elea/Velia**



# Enrico Voccia

## Il Discorso sulla Realtà

I luoghi delle origini della Filosofia non coincidono con quelli della geografia politica della Grecia attuale. Atene sarà la città madre di Socrate e di Platone, la sua fama e le sue ricchezze attrarranno molti pensatori, ma la grande maggioranza dei primi filosofi nascono ed operano nel resto dell'area politica e culturale della Grecia antica. La cosiddetta "Scuola di Mileto" (Talete, Anassimandro, Anassimene)<sup>1</sup> si era sviluppata in una piccola città commerciale della

Ionia ed ionici erano anche Eraclito<sup>2</sup> e Pitagora;<sup>3</sup> il movimento pitagorico conterà i suoi maggiori esponenti proprio nell'Italia meridionale, in quella "Magna Grecia" che vedrà, successivamente, nascere ed operare il siciliano Empedocle.<sup>4</sup> Quest'area comprendeva, oltre alla Grecia moderna, buona parte delle isole e delle coste del Mediterraneo e, in particolare, dell'odierna Turchia ed Italia. Parmenide<sup>5</sup> – colui che sarà considerato da Platone il più "terribile" avver-

1. Per le testimonianze ed i frammenti su Talete, Anassimandro ed Anassimene vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Bari, Laterza, 1981, vol. I, pp. 79-114; per un'edizione critica degli stessi vedi MADDALENA, Antonio, *Ionici. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
2. Per le testimonianze ed i frammenti su Eraclito vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., vol. I, pp. 179-221; per un'edizione critica degli stessi vedi DIANO, Carlo e SERRA, Giuseppe, *Eraclito. I frammenti e le testimonianze*, Milano, Mondadori, 1987.
3. Per le testimonianze ed i frammenti su Pitagora e la successiva scuola pitagorica vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., vol. I, pp. 115-146 e pp. 422-552; per un'edizione critica degli stessi vedi TIMPANARO CARDINI, Maria, *Pitagorici. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 3 vol., 1958, 1962, 1964.
4. Per le testimonianze ed i frammenti su Empedocle vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., vol. I, pp. 323-421; per un'edizione critica degli stessi vedi GALLAVOTTI, Carlo, *Empedocle. Poema fisico e lustrale*, Milano, Mondadori, 1975.
5. Parmenide di Elea nasce intorno al 510 a. C. ca. ad Elea (nell'attuale territorio di Ascea marina in Campania, sulla costa cilentana tra Punta Licosa e Capo Palinuro), recentissima colonia fondata dagli esuli della città di Focea conquistata dai Persiani. Il padre è Pireto, esponente di una nobile famiglia. Durante l'adolescenza e la prima gioventù egli frequenta un pitagorico di origini popolari, Aminia, nonché la persona o quantomeno le idee di Senofane di Colofone: attraverso questi contatti viene a conoscenza delle elaborazioni dei filosofi ionici dell'isola di Mileto. Pare inoltre che abbia svolto, sempre in gioventù, una fortunata attività sportiva come auriga (condottiero di carri da corsa a cavallo). Nel 485 a. C. ca. nasce Zenone, figlio dell'amico Teleutagora. Il padre e la madre del neonato muoiono, probabilmente uccisi a causa di contrasti politici; Parmenide allora prende in casa il giovanissimo Zenone adottandolo come figlio. Intorno al 470 a. C. ca., Parmenide, considerato uomo al di sopra delle parti, riesce a riconciliare le fazioni politiche della città di Elea ed a riunificare la città che, probabilmente, aveva subito una scissione ad opera della componente popolare. Grazie probabilmente al fatto di essere di origine aristocratica ma di godere la stima anche del partito popolare, Parmenide viene eletto alla carica di pritano (la più elevata nelle città focee) e scrive la nuova costituzione della città. Il poema filosofico dovrebbe essere stato scritto da lui pochi anni dopo questi avvenimenti. Nel 445 a. C. ca egli si reca ad Atene, accompagnato dal figlio adottivo Zenone, molto probabilmente per stringere un patto di alleanza con il leader democratico Pericle. La parte antipericlea, per screditare i due ambasciatori, diffonde la voce che i due – padre e figlio, seppure per adozione – siano amanti: sulla faccenda si svolge una feroce polemica, della quale ci resta anche un gruppo di testi-

sario della sua filosofia e, oltre due millenni dopo, da Hegel come il primo vero e grande filosofo<sup>1</sup> – nasce ad Elea, una città che sorgeva a poche decine di chilometri dall'odierna Salerno, in Campania, ed i cui scavi oggi costituiscono una visita a dir poco affascinosa. Di Elea è poi anche il suo celebre allievo Zenone,<sup>2</sup> l'autore di famosi "paradossi" sulla pluralità e sul movimento delle cose che fanno discutere ancora oggi i filosofi e gli scienziati.<sup>3</sup>

## Il poema scientifico di Parmenide

Parmenide di Elea è il primo pensatore di cui possediamo larghi frammenti di un'opera e del quale, di conseguenza, siamo in grado di ricostruire con sufficiente sicurezza almeno i tratti generali del pensiero. Lo scritto che elaborò ebbe, dagli antichi, il tradizionale titolo *Sulla Natura*: si tratta di un testo nato quando la storia del libro era

appena ai suoi esordi, mentre la trasmissione orale del sapere manteneva una posizione ancora largamente predominante.

Innanzitutto va detto che abbiamo a che fare con un'opera originariamente scritta in versi, una sorta di poesia dal contenuto scientifico. Nella Grecia del V secolo a. C. la diffusione della scrittura (e conseguentemente delle capacità di lettura) era molto limitata e, per di più, non esisteva ancora un mercato del libro di sufficiente ampiezza da permettere l'esistenza di copisterie organizzate che trascrivessero i testi e li mettessero in commercio. Nella maggior parte dei casi, quindi, procurarsi un libro era un'operazione molto difficoltosa, che comportava la lunga operazione della ricopiatura in proprio o l'esborso di una notevole quantità di denaro. I primi filosofi utilizzavano perciò ordinariamente il testo scritto come una sorta di promemoria di supporto a quello che era il meccanismo principale di trasmissione del sapere: la lezione orale.<sup>4</sup>

monianze (*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., T5, vol. I, pp. 250-251). Una testimonianza di Eusebio ci dice che Parmenide nel 436 a.C. è ancora vivo e famoso fra i suoi contemporanei: la sua morte dovrebbe risalire a pochi anni dopo questa notizia (per una discussione critica sulla biografia di Parmenide vedi in CAPIZZI, Antonio, *Introduzione a Parmenide*, Bari, Laterza, 1975 ed in CAPIZZI, Antonio, *La porta di Parmenide*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1975). Dopo la sua morte, la sua scuola prosegue con il figlio adottivo Zenone e con Melisso di Samo: Leucippo – considerato dalle fonti allievo di entrambi – darà vita all'atomismo antico, il cui esponente maggiore, Democrito, dichiarerà ancora, secondo alcune testimonianze, la propria ammirazione per le dottrine dell'antico caposcuola. A quanto ci risulta, Parmenide di Elea ha scritto un solo testo teorico, il poema filosofico di cui ci restano vari frammenti e che le fonti successive hanno intitolato – come tante altre opere dei primissimi filosofi – *Sulla Natura*. La sua costituzione della città di Elea, purtroppo, è andata perduta.

1. Vedi PLATONE, *Parmenide*, in PLATONE, *Dialoghi Filosofici*, Torino, UTET, 1987<sup>2</sup>, vol. II e HEGEL, George Wilhelm Friedrich, *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, Firenze, La Nuova Italia, 1930, vol. I, pp. 273-283.
2. Per le testimonianze ed i frammenti su Zenone di Elea vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., vol. I, pp. 282-304; per un'edizione critica degli stessi vedi UNTERSTEINER, Mario, *Zenone. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1963.
3. Per una discussione critica dei paradossi zenoniani ed il loro influsso sulla storia della matematica e della logica vedi RUSSEL, Bertrand, *I principi della matematica*, Roma, Newton, 1989, pp. 375/381 e TOTH, Imre, *I paradossi di Zenone nel Parmenide di Platone*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, 1994.
4. Quest'ultima si svolgeva in due tempi: uno dedicato all'esposizione del pensiero del maestro, l'altro alla formulazione delle domande da parte dell'uditorio. Questo meccanismo è abbondantemente documentato in molte delle testimonianze che possediamo sul pensiero presocratico ed in particolare sul pitagorismo. È comunque da ritenere che tale meccanismo di acculturazione fosse universalmente

Scrivere un poema in versi era conseguentemente un buon sistema per fissare più facilmente, nella memoria degli ascoltatori, i punti essenziali delle proprie concezioni. Non è poi da sottovalutare il fatto che lo stesso autore del poema poteva, recitandolo a memoria, fare a meno del testo scritto, se gli capitava di dover improvvisare una lezione senza avere a portata di mano gli ingombranti rotoli dei manoscritti. L'aspetto di *memorandum* spiega infine la secchezza con cui vengono date nel poema parmenideo una serie di definizioni ed argomentazioni che, con tutta probabilità, venivano ampliate ed approfondite nel momento dell'insegnamento orale. Queste sono le ragioni per cui Parmenide scelse di scrivere la sua opera filosofica in versi, cui va molto probabilmente aggiunto il motivo che egli era un *leader* politico estremamente interessato a mantenere un contatto forte con la parte popolare della sua e di altre città – strettamente legata ai meccanismi di trasmissione orale del sapere e alla forma poetica dell'esposizione. ❶

Il poema parmenideo è molto ben strutturato e possiamo dividerlo in quattro parti. La prima consiste in un proemio nel quale il filosofo descrive, a cavallo tra realismo descrittivo e gioco metaforico, un suo viaggio all'interno del territorio della città di Elea, che si svolge su di un carro trainato da cavalle e si conclude con l'incontro con una dea. Nella seconda parte la dea de-

scrive all'uomo Parmenide quali sono i limiti e le possibilità della conoscenza razionale e, in particolare, quali sono le conoscenze sicuramente vere, quelle sicuramente false e quelle solo probabili: in questa parte la dea si dilunga a descrivere le conoscenze contraddittorie e, di conseguenza, certamente false. Nella terza parte la dea passa invece a descrivere dettagliatamente le conoscenze assolutamente vere e certe cui può giungere la conoscenza razionale. Nella quarta parte (giunta fino a noi purtroppo solo per scarsi e brevi frammenti) la dea descrive le conoscenze intorno ai singoli enti della natura che la ragione deve considerare solamente probabili, ma non sicuramente vere.

### Il viaggio e l'incontro con la dea

Il poema si apre con la descrizione di un viaggio, nel quale l'aspetto realistico, quello metaforico e quello simbolico si fondono in una serie di immagini di notevole potenza espressiva.

Cominciamo dall'aspetto (relativamente) realistico. Parmenide si rappresenta assai giovane, alla guida di un carro trainato dalle sue cavalle con le quali, pare, in gioventù aveva vinto molte gare traendone una discreta fama sportiva. ❷ Il carro percorre appena dopo l'alba la strada che, dalle zone della città ancora in ombra (perché colloca-

---

presente in tutte le varie correnti del primissimo pensiero greco, che si dedicavano volentieri all'esposizione pubblica delle proprie concezioni.

1. Il poema parmenideo mostra infatti notevolissimi influssi, dal punto di vista formale, da parte della tradizione lirica diffusa negli strati popolari dell'antica Grecia: sono rintracciabili nel poema, evidentemente utilizzate ad arte, varie figure retoriche tratte da Omero, da Esiodo e dagli inni di iniziazione dei cureti.
2. Per questa notizia ed in generale per la lettura degli elementi storico/sociali ed antropologici che fanno da sfondo al poema vedi sempre in CAPIZZI, Antonio, *Introduzione a Parmenide*, op. cit. ed in CAPIZZI, Antonio, *La porta di Parmenide*, op. cit. Il lavoro di Capizzi, per ciò che concerne il proemio, ci risulta convincente; molto meno condividiamo la sua esegesi della parte concettuale del poema. Assai più vicini, anche se – per motivi diversi – non coincidenti con la nostra lettura dell'aspetto filosofico/scientifico del testo, sono invece CASERTANO, Giovanni, *Parmenide. Il metodo, la scienza, l'esperienza*, Napoli, Guida, 1982 e MASULLO, Aldo, *Metafisica*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 21-31.

te sotto la collina di Elea dal lato opposto al sorgere del sole: le “Case di Notte”), si dirige verso una grande porta collocata tra i due maggiori quartieri cittadini, probabilmente resisi, in questa fase della vita di Elea, città indipendenti. Così facendo, entra gradatamente nella luce del sole sorgente ed osserva dall’alto il quartiere meridionale già illuminato dalle luci dell’alba (le “Case di Giorno”). Il viaggio del carro è faticoso (la strada è in salita e sforza notevolmente gli assi delle ruote del carro) e solitario (data l’ora in cui si svolge). Accompagnano il cammino del giovane Parmenide folti filari di pioppi (le “fanciulle Figlie del Sole”, in altri termini le discendenti di Helios che, nella mitologia greca, erano state trasformate dal loro padre divino in tali alberi) piantati ai lati della carreggiata. Arrivato alla porta il filosofo incontra una dea, Dike, la quale acconsente a riaprire i pesanti battenti (ristabilendo così il contatto tra il quartiere settentrionale e quello meridionale della città).

Gli scavi archeologici della città di Velia/ Elea ci hanno restituito con discreta sicurezza i luoghi geografici nei quali si svolge il proemio dell’opera; un’analisi attenta delle fonti storiografiche ci ha permesso di comprendere il contesto politico/propagandistico della stessa. Parmenide, facendosi presentare dalla dea come il “ragazzo” che riapre la grande porta, vuole probabilmente rammemorare ai suoi cittadini il fatto che fu lui a riunificare in gioventù i due quartieri che si erano scissi in città separate. È lui infatti che, con un atto politico improntato al diritto e alla giustizia (“dal momento che non certo un’avversa Moira ti diede l’impulso a percorrere tale via – essa è infatti, distante dalla strada battuta dalla gente – bensì Themis e Dike”), ha riaperto la porta che separava i due quartieri cittadini. Questi, divenuti nemici l’un l’altro, sono ora riuniti grazie alla sua opera solitaria in

un organismo politico unitario. La scissione era difatti probabilmente avvenuta a causa dell’allontanamento della parte popolare, che aveva deciso in massa di andare a vivere nel nuovo quartiere meridionale, di più recente costruzione. Parmenide, di origine aristocratica (nel proemio egli infatti parte all’alba dalle “Case di Notte”, la parte originaria della città di Elea, e quindi presumibilmente vi abitava) ma ben visto anche dalla parte popolare (interessante il suo amichevole rapporto con Aminia, un pitagorico di umili origini),<sup>1</sup> si trovò probabilmente nella condizione di essere l’unico elemento rispettato da entrambe le fazioni in lotta. Di conseguenza, nonostante la giovane età, egli ebbe la capacità di proporre e far accettare un progetto politico di riunificazione della città: sappiamo infatti da varie fonti che egli fu eletto pritano della città e ne scrisse le nuove leggi.

L’aspetto politico/realistico è però solo una parte del proemio, e ad esso Parmenide sovrappone tutta una serie di elementi simbolici. Abbiamo già visto come egli indichi i pioppi della strada col nome poetico di “fanciulle Figlie del Sole” che, poi, si annoverano ridivenendo figure semidivine; come presenti il suo viaggio come un passaggio dalla “Notte” al “Giorno”; come la meta del suo percorso sia l’incontro con una dea che nel corso del poema assumerà via via i nomi di “Dike”, “Themis”, “Ananke”; ecc. La stessa via percorsa è chiamata “via del Nume” ed evoca, insieme a tutti gli altri elementi, l’idea di un viaggio iniziatico dall’ignoranza verso la conoscenza. Un viaggio che però non è una “rivelazione” nel senso religioso del termine: la dea non solo argomenterà razionalmente tutto ciò che dirà al giovane Parmenide, ma lo inviterà esplicitamente a giudicare con la ragione la validità di quanto gli andrà dicendo. Un aspetto simbolico del poema può infatti essere riscontrato anche

1. Vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., A1, vol. I, p. 248.

nel fatto che la via intitolata alla divinità “conduce in tutte le città un mortale sapiente”. Questa frase potrebbe essere sia il ricordo realistico dell’opera politica di riunificazione dei gruppi cittadini separatisi in città rivali, sia la metafora della superiorità dell’argomentazione razionale rispetto alla cultura mitica. Quest’ultima infatti è varia e mutevole da luogo a luogo, mentre l’argomentazione razionale può essere accettata in “tutte le città” da chiunque apprezzi e riconosca la consequenzialità del ragionamento, dimostrandosi così una strada in grado di condurre il “mortale sapiente” ovunque desideri.

Il proemio del poema si chiude poi con la promessa della dea di rivelare al giovane Parmenide sia le cose sulle quali la ragione può concludere con la sicurezza assoluta di essere nel vero (“la Realtà Palese”), sia le cose sulla verità delle quali, pur non avendo motivi specifici per giudicarle false, “non c’è prova palese”.<sup>1</sup>

### L’esposizione delle tre strade

La dea comincia successivamente ad esporre al giovane Parmenide “quali siano le sole vie di indagine pensabili” intorno a “ciò

che è” (ἴσθι μὴ ἄλλο, l’“essere” inteso come la totalità di tutti gli enti esistenti): esse sono in tutto soltanto due. La prima è quella che dice che l’essere/totalità esiste e “non è non essere”; questa via di ricerca è vera ed è assolutamente convincente. La seconda è quella che invece tenta di dire che l’essere/totalità non esiste e che “è necessario che non sia”. Questa seconda via di ricerca non solo è del tutto falsa ma, secondo la logica dell’argomentazione razionale, addirittura impensabile ed indicibile (in altre parole ci si può solo illudere di pensare o dire una cosa del genere, ma in realtà non la si può nemmeno dire o pensare, almeno in maniera sensata).

Che intende dire Parmenide? Innanzitutto che l’affermazione vera e persuasiva per eccellenza è che il ἴσθι μὴ ἄλλο, l’“essere” inteso come totalità di tutti gli enti esistenti, esiste. Il solo fatto di porci tale domanda è infatti la prova che, per lo meno noi che ci domandiamo questa cosa, *esistiamo* e di conseguenza anche l’essere esisterà. In altri termini, il solo fatto di percepire e pensare gli oggetti del mondo implica che l’essere (“ciò che è”) esiste: “infatti lo stesso pensare è già anche essere”, afferma Parmenide nel celebre frammento 3 Diels-Kranz. Per queste stesse ragioni, affermare che esso non esista è l’affermazione più falsa ed in-

1. “Parmenide (...) dichiara che il tutto è eterno e insieme vuole attribuire un’origine agli enti. Non però dallo stesso punto di vista, ma secondo verità ritenne che il tutto è uno, ingenerato e sferico, secondo l’opinione dei molti invece, allo scopo di spiegare l’origine dei fenomeni, pose due principi, il fuoco e la terra, l’uno come materia, l’altro come causa e principio agente” (*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., A7, p. 251). “Questo discorso lo chiama [Parmenide] discorso di opinione e ingannevole, volendo dire con ciò non completamente falso, ma che trapassa dalla verità intelligibile a ciò che apparisce e sembra, cioè al sensibile” (*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., A34, p. 262). Le testimonianze antiche interpretavano questa parte del poema di Parmenide dicendo che egli aveva distinto la filosofia “secondo verità e secondo opinione” (*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., A1, p. 248) ed aveva inoltre affermato come il criterio per giudicare della verità delle cose fosse la ragione e non la sensazione. Un classico esempio può spiegare meglio quest’aspetto della teoria parmenidea. Se noi ci troviamo ad immergere un ramo nell’acqua, il senso della vista ci dice che questo ramo è spezzato; solo con la riflessione razionale noi possiamo capire la verità – insomma che il ramo, in virtù delle leggi della rifrazione delle onde luminose, *appare* spezzato ma *in realtà* è perfettamente integro. In questo senso Parmenide infatti, secondo Diogene Laerzio, “disse criterio della verità il ragionamento e che le sensazioni non sono infallibili” (*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., A1, p. 249).

verosimile che si possa tentare di fare. Dire che l'“essere non è” significa infatti tentare di dire che “esiste” il nulla, in altre parole che non esisterebbe nessun tipo di oggetto, nemmeno lo spazio vuoto (che già sarebbe un qualcosa);<sup>1</sup> ebbene, il solo fatto che *qualche ente esistente* tenti di dire una cosa simile ne dimostra automaticamente la falsità. In realtà, dice Parmenide, l'esistenza effettiva del nulla non può essere nemmeno detta o pensata: qualunque pensiero o frase, anche se cerca di affermare l'esistenza del nulla, necessariamente esisterà e, con la sua stessa esistenza, mostrerà l'autocontraddittorietà del suo contenuto che vorrebbe affermare l'inesistenza di qualunque cosa, perciò anche di se stessa.

Parmenide utilizza insomma quella che oggi definiremmo una *dimostrazione apagogica*, che potremmo definire una versione forte della cosiddetta “dimostrazione per assurdo”, dove è la negazione stessa della tesi da dimostrare che si mostra platealmente contraddittoria e quindi falsa.<sup>2</sup> Parmenide qui sta inoltre enunciando di fatto quello che in logica si definisce *principio di identità*: ogni oggetto è uguale a se stesso. Egli, in effetti, sta facendo dire alla dea che

l'essere non può essere altro che se stesso (ovvero esistere), e che la stessa cosa vale per il non essere (il quale non può in alcun modo esistere perché, se esistesse, non sarebbe più se stesso – il non essere).

Ma non è solo quest'ultima la via di ricerca dalla quale, in quanto assolutamente falsa, la dea vuole che il giovane Parmenide allontani il suo pensiero. Se difficilmente infatti qualcuno tenterà di affermare che esiste il nulla, cioè che manchi qualunque cosa, sarà più facile che “uomini inconsapevoli, che hanno due teste”, ritengano che una cosa sia e non sia allo stesso tempo, abbia e non abbia certe proprietà. Attraverso l'immagine metaforica degli uomini dalla doppia testa, Parmenide sta enunciando di fatto quello che oggi, in logica, si definisce *principio di non contraddizione*: una cosa non può essere e allo stesso tempo non essere lo stesso oggetto, avere e non avere allo stesso tempo e dallo stesso punto di vista determinate proprietà. Qualunque affermazione contraddittoria di questo genere è da ritenersi senz'altro falsa.

Altri frammenti del poema cominciano a parlarci delle proprietà dell'essere/totalità. Questi è dovunque; il pensiero ci fa poi ca-

1. È nostra opinione, infatti, che Parmenide non neghi affatto l'esistenza del “vuoto” (inteso come pura spazialità priva di oggetti materiali, ma pur sempre dotata di caratteristiche geometriche e fisiche), ma neghi l'esistenza del “nulla”, la mancanza di *qualunque* ente dotato di una pur minima qualità. È il nulla, il “non essere”, infatti, ciò che non può esistere in seno all'essere: “né, infatti, sussiste un non essere, che caso mai potrebbe impedirgli di conseguire l'uguaglianza, né sussiste un'entità, come che sia, in qualche modo qua più, là meno che esistente”; e lo stesso discorso, a nostro avviso, vale anche per l'allievo Melisso. In quest'ottica, il rapporto della scuola eleatica con i discepoli atomisti diventa ovviamente assai meno problematico.
2. Nella “dimostrazione per assurdo” solitamente utilizzata (ad esempio in matematica) invece, ad essere contraddittoria non è la negazione della tesi ma le conseguenze che da tale negazione ne conseguono. Ad esempio, si può dimostrare che gli angoli interni di un triangolo, nella geometria euclidea, assommano a 180°, affermando la tesi opposta: gli angoli interni di un triangolo assommano a più (o meno) di 180°. Ora, quest'ultima affermazione *non è di per sé contraddittoria*: la possiamo utilizzare in un procedimento dimostrativo per assurdo solo perché *conduce a conclusioni che sono esse contraddittorie* con gli assunti del discorso euclideo. Quando invece Parmenide afferma che l'essere esiste, dimostra tale assunto appunto mostrando che la sua stessa negazione (non esiste alcunché – di conseguenza nemmeno questa frase) è insensata, contraddittoria e quindi falsa. L'“essere esiste” è pertanto una verità *assoluta* nel senso etimologico del termine *ab-solutus*: sciolta, senza legami, vera indipendentemente dalla verità di qualunque altra cosa e, conseguentemente, valida in ogni contesto, perfettamente dimostrabile (il contrario cioè di un'affermazione dogmatica, data per vera senza una valida dimostrazione, quale può essere una credenza religiosa).

pire che le cose singole, per quanto lontane e/o separate tra loro, sono pur sempre parti dell'essere. Infatti, anche se noi rovesciammo e ricomponessimo in un qualunque altro modo l'ordine attuale delle cose del mondo, non riusciremmo mai creare tra una cosa e l'altra il nulla, non riusciremmo mai a distaccare "l'essere dal suo esser parte dell'essere" poiché "in nessun modo ciò predomina, che siano le cose che non sono". Da questa via di ricerca occorre allontanare il pensiero, senza fidarsi ciecamente delle abitudini apprese durante le esperienze della vita, ma solo della consequenzialità logica del ragionamento. Il ragionamento, dice la dea al giovane Parmenide, è il solo e valido criterio per giudicare della verità delle cose, invitandolo ad usarlo senza remore anche nei confronti della "molto dibattuta prova che ho esposto". Il *logos* insomma, nel campo della verità, è superiore alla testimonianza di uomini e dei. ❶

### **Le verità assolute intorno alle caratteristiche dell'essere**

Possediamo del poema anche un lungo frammento nel quale Parmenide definisce

le caratteristiche che – secondo ragione ed utilizzando di fatto a piene mani i principi di identità e di non contraddizione e, come vedremo in seguito, anche quello del terzo escluso – l'essere/totalità possiede. "L'essere è ingenerato e indistruttibile; esso è, infatti, un tutt'uno, così come è immobile e infinito; né infatti fu, né sarà, un tutto qualsiasi, bensì è soltanto tutto ciò che esiste in natura".

L'essere/totalità secondo logica non può avere, dal punto di vista temporale, né origine né fine: per dimostrare questo suo assunto, Parmenide torna a utilizzare a piene mani la struttura argomentativa della dimostrazione apagogica. Egli infatti comincia con l'ammettere la tesi opposta: ammettiamo che l'essere sia nato; se è nato, ci sono sole due possibilità – o è stato generato dal non essere (dal nulla) o è stato generato dall'essere; ma dal non essere non può essere stato generato, perché, se il non essere avesse la capacità di generare, allora non sarebbe il nulla ma qualcosa e quindi farebbe parte dell'essere.

Il ragionamento di Parmenide è qui che il nulla, essendo l'assenza di *qualunque* cosa, lo è dunque anche della capacità di generare alcunché. Qui Parmenide *dimostra per la*

1. Se osserviamo la pretesa di verità degli antichi miti prefilosofici, troviamo un concetto di verità radicalmente diverso da tutti i sensi che ha assunto la parola, in seguito alla rivoluzionaria frattura concettuale della Filosofia. Sino a 2500 anni fa circa, l'umanità non conosceva altra forma di spiegazione sul mondo e su se stessa che il mito. Ogni concezione si realizzava attraverso continue analogie e metafore, ritenute di valore esplicativo, costruite a partire dalla materialità della vita quotidiana: la struttura sociale della famiglia e della comunità in primo luogo. Queste favole mitologiche con pretesa esplicativa erano spesso genealogie, narrazioni di incontri tra personificazioni divinizzate degli elementi dell'esperienza quotidiana (l'acqua, il fuoco, la notte, il giorno, gli animali, ecc.), del loro stringere rapporti sessuali, familiari e di alleanza tribale: racconti quindi della generazione del mondo, degli dei, dei demoni e degli uomini. Il racconto mitico è quindi legato alla sfera del sacro. Sta qui la pretesa di verità del discorso mitico sul mondo: si tratterebbe della *testimonianza* di persona degna di fede (il dio), narrata direttamente da viventi di origini semidivine e/o dotati di qualche accesso privilegiato al mondo degli dei, i quali si servono di questi esseri per mandare agli uomini i loro messaggi. Il racconto mitico passa quindi, necessariamente, per uomini dotati di poteri straordinari di accesso al mondo divino della "verità". Con la nascita della Filosofia, invece, il dire evocativo della poesia e della religione venne messo in discussione dal *meccanismo desacralizzato, egualitario e libertario della dimostrazione*, aperto potenzialmente all'intera umanità. La "verità" di un discorso, quindi, è per noi oggi – a partire da Parmenide e nonostante la *forma* dell'esposizione delle sue idee filosofiche e scientifiche – identica con la sua "dimostrazione".

*prima volta* l'assunto tipico della primissima filosofia greca per cui dal "nulla nasce nulla", che già Aristotele metteva in luce:

La maggior parte di coloro che per primi filosofarono ritennero che i soli principi di tutte le cose fossero quelli di specie materiale, perché ciò da cui tutte le cose hanno l'essere, da cui originariamente derivano e in cui alla fine si risolvono, pur rimanendo la sostanza ma cambiando nelle sue qualità, questi essi dicono che è l'elemento, questo il principio delle cose e perciò ritengono che niente si produce e niente si distrugge, poiché una sostanza siffatta si conserva sempre.❶

Tale assunto, che nei filosofi ionic, in Eraclito e nel Pitagorismo appare assunto come una sorta di evidenza ingenua, in Parmenide trova una sua precisa dimostrazione logica, di carattere assoluto. L'importanza di tale dimostrazione parmenidea la si comprende in pieno se si pensa che la validità apriorica del cosiddetto *principio causale* – su cui si fonda l'intera scienza – è dimostrabile solo a partire dalla validità del principio per cui "dal nulla nasce nulla": se è vero che dal nulla non nasce nulla, qualunque stato del mondo deriva sempre e necessariamente da un precedente stato del mondo.

Tornando al frammento, nemmeno ha poi senso dire che l'essere è stato generato dall'essere stesso, perché allora sarebbe già esistito e non avrebbe avuto alcun bisogno di essere generato. La conseguenza del ragionamento è che l'essere non è mai stato generato e, quindi, che esso è ingenerato, esiste cioè da sempre.

È interessante notare come qui Parmenide utilizzi di fatto anche quello che oggi in logica si definisce *principio del terzo escluso*: o un dato oggetto possiede una certa proprietà o non la possiede e non esiste una terza possibilità. Nel nostro caso l'essere o è stato generato o non lo è stato; dimostrato poi che non può essere stato generato, allora se ne conclude che non è stato generato e, dunque, esiste dall'eternità.

L'essere poi è anche immortale, non potendo secondo logica nemmeno morire. Infatti l'essere per morire dovrebbe trasformarsi nel nulla, ovvero dovrebbero scomparire tutti gli oggetti possibili, lo spazio e il tempo che li contengono, ecc. e non crearsi al loro posto alcun'altra cosa, il che è inconcepibile. L'argomentazione parmenidea è qui un po' oscura, e vale la pena di chiarirla attraverso le parole di un suo famoso discepolo, Melisso di Samo,❷ che

1. *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., A12, vol. I, pp. 89-90

2. Melisso nasce a Samo nel 490 a. C. ca, figlio di Itagene (o, secondo un'altra fonte maggiormente dubbia, di Laro): sin da giovane egli intraprende la vita del mare, probabilmente come commerciante/navigatore/ambasciatore. In questi viaggi egli giunge ad Efeso (dove conosce l'anziano Eraclito) ma soprattutto ad Elea, dove entra in stretti contatti con Parmenide e Zenone, divenendone discepolo. Nel 442 a. C. la città di Samo entra in conflitto con l'Atene guidata da Pericle; questi guida una flotta verso l'isola di Melisso. I samii allora eleggono navarca (ammiraglio della flotta da guerra) il filosofo che, in virtù della sua notevole esperienza marinara, riesce a sconfiggere per due volte di seguito la flotta ateniese infliggendole gravi perdite. Ma nel 441 a. C. Pericle ritorna all'attacco con una nuova flotta, molto più numerosa, e con essa stringe d'assedio Samo che dopo nove mesi è costretta alla resa. La sorte di Melisso dopo la sconfitta della sua città ci è sconosciuta: potrebbe essere morto durante l'assedio (il che spiegherebbe l'assenza di ulteriori notizie sulla sua vita); potrebbe essersi ritirato da ogni forma di attività pubblica; potrebbe anche aver terminato la sua vita ad Atene come ostaggio, in garanzia del pagamento della forte somma di denaro imposta dagli ateniesi ai samii. Si tratta però di pure ipotesi: la data e le circostanze della sua morte restano di fatto sconosciute. Le fonti attribuiscono al secondo discepolo diretto di Parmenide la composizione di un unico scritto, forse il primo nella storia della Filosofia a possedere un vero e proprio titolo. Infatti a tutti i testi dei primi filosofi le testimonianze successive attribuiscono monotonamente il generico titolo *Sulla Natura*; lo scritto di Melisso invece ci viene presentato con un titolo diverso e maggiormente specifico (*Della Natura o del-*

riscrisse i contenuti del poema parmenideo in prosa, rendendoli spesso più comprensibili degli equivalenti passaggi poetici del caposcuola.

Melisso afferma che l'essere/totalità non può né ingrandirsi, poiché per far ciò dovrebbero arrivarci oggetti nuovi dall'"esterno" che prima non gli appartenevano; ma l'essere è per definizione il *tutto* e quindi non ha alcun "esterno" – di conseguenza, non esistono oggetti che non gli appartengano: una sua "crescita" è pertanto impossibile. Sempre in virtù delle sue caratteristiche l'essere/totalità non può poi nemmeno rimpicciolirsi, ovvero "perdere" qualcosa. Infatti, se potesse perdere qualcosa, esistendo da un tempo infinito, da un tempo infinito sarebbe scomparso e regnerebbe il nulla, la mancanza assoluta di qualunque cosa. E in effetti Melisso dice proprio questo: se anche una parte minima dell'essere potesse scomparire nel nulla ogni diecimila anni, in virtù dell'infinità del tempo ciò sarebbe sufficiente perché l'essere/totalità fosse sparito da un pezzo e non fosse più rimasta alcuna cosa –

se in diecimila anni dovesse trasformarsi di un solo capello, in tutta la durata dei tempi deve andar distrutto totalmente. ❶

Per tornare allora a Parmenide, allora "è necessario che l'essere esista nel modo più completo o che non esista" e, dal momento che di fatto esiste, è, mentre la via che dice che l'essere non è perciò stesso "impensabile e inesprimibile", almeno in maniera sensata. Perché, lo ripetiamo, se davvero "esistesse" il nulla non ci dovrem-

mo nemmeno essere noi a porci la domanda; se ci siamo, ciò è segno (FZ: " J") che l'essere, senza alcun dubbio, esiste.

L'essere inteso come totalità è poi "tutt'uno", cioè indivisibile. Il che è intuitivo: il "tutto" è per definizione uno (due o più "tutti" sono logicamente inconcepibili, poiché all'uno mancherebbe quello che appartiene all'altro e nessuno dei due o più sarebbe un tutto, ma solo una parte).

L'essere poi è "tutto pieno di essere", in altre parole di se stesso, dal momento che in precedenza si è dimostrato che il nulla non esiste e quindi non può interrompere in alcun modo la continuità dell'essere. L'essere dunque è sempre uguale a se stesso: come non può esservi il nulla, ovvero la mancanza assoluta dell'essere, nemmeno può esistere in qualche luogo un "più" o un "meno" di essere. Ciò non significa che ogni parte dell'universo sia in assoluto uguale a tutte le altre, ma semplicemente che sono tutte accomunate dalla caratteristica di essere parte dell'essere e di non essere il nulla.

L'essere è inoltre immobile, poiché "ciò che esiste è, infatti, aderente a ciò che esiste" e quindi non ha alcun luogo nel quale potrebbe muoversi come un "tutt'uno" – dal momento che questo eventuale spazio vuoto in cui dovrebbe muoversi farebbe parte dell'essere/tutto e dovrebbe muoversi insieme ad esso in qualcosa d'altro. L'essere potrebbe quindi muoversi solo nel nulla, ma è stato dimostrato che il nulla non esiste e quindi l'essere, inteso nella sua totalità e non nella dinamica delle singole parti, è immobile.

---

*l'Essere*) e di conseguenza è probabile, anche se non certo, che questo fosse proprio quello Melisso in persona gli aveva attribuito. Insieme al figlio adottivo di Parmenide, Zenone di Elea, può essere considerato il punto di passaggio dall'eleatismo classico al successivo atomismo. Per le testimonianze ed i frammenti su Melisso di Samo vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., vol. I, pp. 305-322; per un'edizione critica degli stessi vedi REALE, Giovanni, *Melisso. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1963 e VITALI, Renzo, *Melisso di Samo. Sul Mondo o sull'Essere*, Urbino, Argalia, 1975.

1. *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., B7, vol. I, p. 318.

A questo punto inizia uno dei passaggi del poema parmenideo che più ha fatto discutere, venendo interpretato dagli storici della filosofia antica in maniere molto diverse tra di loro: a nostro avviso, nonostante una tradizione ermeneutica contraria,<sup>1</sup> questa parte del poema non consiste affatto in una affermazione della finitezza spaziale dell'essere. Analizziamo dunque con attenzione il passaggio:

Per cui è completamente contenuto in se medesimo: ciò che esiste è, infatti, aderente a ciò che esiste: però, è immobile nei limiti di grossi ceppi, senza inizio né fine, visto che generazione e distruzione sono state ricacciate molto lontano – le ha tolte di mezzo un'accertata argomentazione. Tale essere dunque mentre consiste in se stesso, esiste per sua stessa natura, e così qui resta: impedito. Ananke dominatrice, infatti, lo costringe entro limiti di un confine che lo vincola da ogni parte. Pertanto è legge divina che ciò che esiste non sia infinito, infatti, non è manchevole; laddove ciò che non esiste ha bisogno di tutto.

Innanzitutto appare ben strano, in base alle sue stesse premesse ed al suo tipico modo di argomentare, che Parmenide affermi la finitezza spaziale dell'essere: per essere fini-

to, l'essere dovrebbe confinare con il nulla che non esiste! Infatti delle due l'una: o l'essere confina sempre e comunque con se stesso ed allora è infinito, dal momento che ogni "confine" avrebbe a sua volta un confine che è pur sempre essere (e questo un altro ancora, all'infinito);<sup>2</sup> o confina con il nulla, ma questo è impossibile perché se il nulla è l'assenza di qualunque cosa, è anche l'assenza della capacità di confinare alcunché. L'essere, dunque, sviluppando coerentemente il pensiero parmenideo, dovrebbe essere spazialmente infinito. Il che però, in sé e per sé, non dimostra nulla: Parmenide potrebbe essere incappato in una di quelle contraddizioni tipiche degli uomini "che hanno due teste" da cui egli stesso invita a tenersi lontano ed il discepolo Melisso, nella "traduzione" in prosa delle idee del maestro, avrebbe corretto l'errore.<sup>3</sup>

Prima però di giungere a questa conclusione, vediamo se è possibile una lettura diversa del frammento. Innanzitutto cominciamo con l'osservare che il concetto di "limite" Parmenide l'aveva introdotto alcuni versi prima, ma non in riferimento alla finitezza spaziale, bensì all'impossibilità per l'essere di nascere o di morire.

1. Tradizione esegetica maggioritaria, ma non certo esclusiva: in maniera più o meno accentuata e con diverse prospettive, hanno espresso dubbi (o, per lo meno, discusso la questione) che Parmenide qui stia esprimendo una concezione spazialmente finita dell'essere HEGEL, George Wilhelm Friedrich, *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, op. cit., vol. I., pp. 173-203; CALOGERO, Guido, *Storia dell'eleatismo*, Firenze, La Nuova Italia, edizione del 1932, pp. 26 ss.; MONDOLFO, Rodolfo, *Problemi del pensiero antico*, Bologna, Zanichelli, 1936, pp. 159-160 e *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*, Firenze, La Nuova Italia, 1967, pp. 364-366; DE SANTILLANA, Giorgio, *Le origini del pensiero scientifico*, Firenze, Sansoni, 1966 e "Prologo a Parmenide", in *De Homine*, nn. 22-23, 1967, pp. 3-50; MARTANO, Giuseppe, *Contrarietà e dialettica nel pensiero antico*, Napoli, Il Tripode, vol. I, GIANNANTONI, Gabriele, "I presocratici", in DAL PRA, MARIO, *Storia della filosofia*, Milano, Vallardi, 1975, vol. III, pp. 3-86; MASULLO, Aldo, *Metafisica*, op. cit., pp. 24-25; in parte anche ALBERTELLI, Pilo, *Gli eleati. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1939, n. 36 e n. 38 a p. 148.
2. Che una simile argomentazione fosse ben nota nell'antichità, lo si può arguire dal celebre ragionamento noto sotto il nome di "la lancia d'Archita". Vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., B24, vol. I, p. 491.
3. Si potrebbero allora leggere in quest'ottica – come una sorta di implicito rimprovero all'incongruenza del caposcuola – i celebri frammenti di Melisso "Ma come sempre è [l'essere], così anche deve essere sempre infinito in grandezza" e "Se infatti è deve essere uno: perché se fossero due, i due non potrebbero essere infiniti, ma l'uno avrebbe limite nell'altro" (*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., B3 e B6, vol. I, pp. 316-317).

Né la forza argomentativa concederà in alcun modo che qualcosa, al di fuori di lui, nasca da ciò che non esiste. Pertanto Dike non ha rapporto né col nascere, né col morire, sciogliendo dai ceppi, bensì costringe. Quindi la scelta, circa tutto quanto esposto, consiste in ciò: esiste o non esiste.

Il “limite” di Dike qui è un impedimento all’essere, per dirla con le parole dell’allievo Melisso, che qualche ente “esterno” si aggringa ad esso o che qualcun altro già presente si annulli. È questo a nostro avviso il senso della “non infinità” in quanto “non incompletezza” dell’essere: l’universo non è “limitato” per Parmenide in quanto finito spazialmente, ma in quanto *finito onticamente*. In altre parole, per fare un esempio, nel nostro cielo vediamo *una* luna: l’essere è finito allora nel senso che i singoli enti *sono quelli che sono e quanti ne sono*, né uno in più né uno in meno. Ed il fatto che nel cielo della Terra non vi siano, ad esempio, *due* lune, non implica che l’essere sia incompiuto: anzi, l’essere è perfettamente “compiuto” in quanto è tutto ciò che esiste – e tutto ciò che esiste è contenuto in esso. Ciò che gli manca è ciò che non esiste: dunque Ananke lo vincola “da ogni parte” in questi *confini ontici*, che non escludono affatto – anzi implicano logicamente – l’infinità spaziale di “ciò che è”.

Infine, per ciò che concerne la famosa immagine della “sfera”

D’altra parte, visto che c’è limite estremo, ciò che esiste è delimitato da ogni parte, simile, nella forma, ad una perfetta sfera, uguale dal centro in ogni direzione

questa indubbiamente non appare affatto una metafora: ma, al di là del discorso appena fatto sul senso *ontico* del “limite” che delimita “da ogni parte”  $\text{J} \quad | \quad \text{<}$ , non va dimenticato che nella tradizione ionica il concetto di una sfera di raggio infinito era perfettamente presente, costituendo il contesto concettuale all’interno del quale Parmenide andava ad utilizzare il termine.

Anassimandro – la cui influenza sulle idee di Parmenide è unanimemente riconosciuta dagli studiosi – aveva infatti perfettamente elaborato il concetto: per il nipote/discepolo di Talete, infatti, *ápeiron* (“senza limiti”, “infinito”) è la natura originaria, eterna, da cui derivano tutte le cose, tutti i cieli e “tutti i mondi che sono infiniti”. Si tratta di una natura originaria che non corrisponde ad un elemento definito, ma che in un certo senso li contiene e produce tutti. L’*ápeiron* di Anassimandro è infatti percorso “da tempo infinito” da un “movimento rotatorio” che, come attraverso una sorta di setaccio, separa dal suo interno i singoli elementi. Questi, unendosi in combinazioni complesse, danno origine ad un’infinità di mondi; lo stesso movimento rotatorio prima o poi li distruggerà tutti, riassorbendoli nell’indistinzione dell’infinito dal quale si erano distaccati. Altri mondi verranno poi creati e distrutti, per tutta l’eternità del tempo. Inoltre – ed è questa la cosa che qui ci interessa di più – l’universo è da Anassimandro concepito esattamente nei termini di una sfera dal raggio infinito. **1**

Nel complesso, quindi, si può affermare che Parmenide intenda qui affermare l’esi-

1. “Per Anassimandro la terra (...) si trova in mezzo al cosmo. Ed ecco il modo in cui egli spiega il fatto che la terra possa restare immobile: egli sostiene che, se la terra non cade, è perché, essendo ad eguale distanza da tutti i punti della circonferenza celeste, non ha alcuna ragione d’andare a destra né a sinistra, né in alto né in basso. Dunque, abbiamo già una concezione sferica dell’universo. Vediamo la nascita di un nuovo spazio, che non è più lo spazio mitico (...) ma uno spazio di tipo geometrico. Si tratta proprio di uno spazio essenzialmente definito da rapporti di distanza e di posizione, uno spazio che permette di fondare la stabilità della terra sulla determinazione geometrica del centro nelle sue relazioni con la circonferenza. (...) La struttura dello spazio, al centro del quale ha sede la terra, è di tipo veramente matematico” (VERNANT, Jean-Pierre, *Mito e pensiero presso i greci. Studi di Psicologia storica*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 205/206). Il discorso vale ovviamente non solo per la Terra: gli

stenza di un'essere *spazialmente illimitato ed onticamente limitato*. Come hanno notato vari studiosi, infatti, a partire da Calogero,<sup>1</sup> il termine  $\text{ἴσῆς}$  – “uguale” – può avere anche il senso di “irradiazione uguale” dal centro “in tutte le direzioni”. L'ipotesi di una finitezza ontica e non spaziale del  $\text{ἴσῆς}$ ,<sup>2</sup> infine, renderebbe molto più piano e comprensibile il passaggio dalla scuola eleatica “classica” all'atomismo di Leucippo e Democrito.<sup>3</sup>

Certo, la questione resta aperta, in quanto abbiamo a che fare con un testo mutilo e ricco di varianti, un contesto ridotto a pochi brandelli di informazioni sparse, testimonianze non sempre degne di fede – per cui, alla fin dei conti, come abbiamo già detto, Parmenide avrebbe potuto pur sempre contraddirsi, essere incapace di rendere conto fino in fondo alle esigenze metodologiche del suo stesso programma di ricer-

ca. Ciononostante, ci sentiamo di operare un'opzione di fondo a favore di un'ipotesi esegetica che non implichi la finitezza spaziale dell'essere parmenideo. In tutta onestà, ci sembra davvero strano che un Parmenide, che mostra una competenza logica raffinatissima, si contraddica in maniera così plateale rispetto alle proprie premesse, non comprenda che l'esistenza di un tutto *spazialmente* finito implicherebbe necessariamente proprio l'abborrita “esistenza” del non essere.

In altri termini, se dobbiamo fare attenzione a non commettere anacronismi nella ricostruzione storica delle concezioni del passato, pure dobbiamo pur sempre fare anche attenzione, nei limiti del possibile, a non accettare per scontate certe apparenti contraddizioni – il che talvolta, è una forma di sottile razzismo verso i pensatori del passato, ritenuti a priori “primitivi”.<sup>4</sup>

---

oggetti dell'universo anassimandro restano immobili nello spazio perché, tutti, nessuno escluso, è al centro della circonferenza celeste: nell'*apeiron* concepito come una sfera di raggio infinito ogni punto è a uguale distanza dai “confini” della sfera, e, quindi, in un certo senso, ne è il “centro”.

1. “Qui l'ente non è tanto un essere sfera, quanto un infinito ampliarsi nella forma omogeneamente finita della sfera (...) il fatto che nulla possa intervenire ad ostacolare e quindi a differenziare in qualche punto questo suo infinito avanzare implica insieme che nulla pure ci possa essere che la fermi e termini in una data posizione e dimensione” (CALOGERO, Guido, *Storia dell'eleatismo*, Firenze, La Nuova Italia, edizione del 1932, p. 27).
2. Un'ipotesi parzialmente alternativa a quella che abbiamo esposto, maggiormente legata all'esegesi di Calogero ma pur sempre giungente a negare in maniera radicale la finitezza spaziale del  $\text{ἴσῆς}$  parmenideo, è quella di Aldo Masullo: “Nel pensiero greco, l'astrazione è operativamente legata ai procedimenti costruttivi della geometria: perciò il tutto, in quanto ‘perfetto’, è detto ‘simile alla massa di una ben rotonda sfera, dal centro [irradiantesi] uguale in ogni direzione’ (...). L'essere, come pensiero, pura presenza, non è certo spaziale, non sta *dentro uno* spazio, nel qual caso sarebbe un ente corporeo, sensibile, divisibile. Piuttosto è esso *lo* spazio, la sfera di tutto ciò che è pensabile, il luogo di ogni oggettività. È la spazialità pura, la forma stessa della determinazione prima di qualsiasi esistente, e in questo senso e solo in questo senso, in quanto determinato come supremo principio di determinazione, in un senso dunque non spaziale, è finito, limitato (MASULLO, Aldo, *Metafisica*, op. cit., p. 25).
3. Per i frammenti e le testimonianze sull'atomismo antico (Leucippo, Democrito e la successiva scuola atomistica pre-epicurea) vedi *I presocratici. Testimonianze e frammenti*, op. cit., vol. II, pp. 643-867.
4. A partire da un diverso contesto, quella della pretesa indistinzione parmenidea tra il piano della “materia” e quello “spirito”, Casertano afferma: “Quando ci riferiamo a questi pensatori come a degli ‘ingenui’, o dei ‘primitivi’, abbiamo certo ragione nel senso che dobbiamo sforzarci sempre di non ‘modernizzarli’, cioè di non attribuire loro, nemmeno nei punti che a noi sembrano meno chiari (o più chiari, a seconda dei casi), delle idee o delle concezioni che sono nostre o a loro sicuramente posteriori, *ma non dobbiamo poi intenderli come tanto primitivi e ingenui da non essere coscienti nemmeno di ciò che andavano dicendo*. (...) Molto giustamente l'Abbagnano (...): ‘Da Zeller in poi si è affermato che né Parmenide né gli altri filosofi presocratici si sono sollevati alla distinzione tra corporeo e incorporeo:

L'essere/tutto quindi, alla fine della dimostrazione parmenidea, si mostra l'unica cosa palesemente esistente, ingenerata, immortale, immobile, immutabile (nel senso che non può diventare nulla) unica e tutta intera. "Saranno, dunque, tutti nomi, quali che uomini mortali abbiano apposto, convinti che fossero assodati, nascere come anche morire, esistere e poi anche non esistere, e mutare di posto e cambiare mediante l'evidente colore" dice Parmenide verso la fine del frammento che possediamo. Egli intende con ciò dire che tali parole, pure utilissime per indicare gli enti singoli, sono del tutto fuorvianti se applicate all'essere inteso come insieme di tutti gli enti che esistono. In altri termini, ciò che è non nasce e non muore; solo l'essere esiste e non si pone nemmeno alla lontana un'alternativa con il non essere; l'essere è immobile e non muta le sue qualità – mentre i singoli oggetti nascono e muoiono, in certi posti e tempi ci sono e in altri no, si muovono, cambiano qualità, ecc.

Parmenide, insomma, pone *per la prima volta nella storia del pensiero umano* la necessità di un controllo rigoroso, scientifico, del linguaggio: egli ci dice che se ha senso parlare di un "non ente" come esistente (le "non case", ad esempio, esistono: tutto ciò che non è una casa), non ha alcun senso parlare del "non essere" come esistente (il "non tutto" è, infatti, l'assenza di *qualunque* cosa);

se ha senso parlare della "morte" di un ente singolo, questo termine, dal momento che niente si produce e niente si distrugge, non ha alcun senso, è del tutto falso, se applicato all'essere nella sua totalità, che si conserva sempre intatto.❶

Infatti, in nessun modo ciò predomina: che siano le cose che non sono; ma tu tieni lontano il pensiero da questa via di ricerca, né ti porti, per questa via, una diffusa consuetudine a rivolgere un occhio che non vede, un orecchio rintronato e un linguaggio ordinario; piuttosto giudica in modo argomentato ogni molto dibattuta prova che ho esposto.

Senza questo preciso e sistematico controllo del linguaggio i dati dei sensi non hanno alcun valore: in effetti, un "linguaggio ordinario" (( 8ä FF" <) non ci sarà di alcun aiuto nello scoprire la Realtà – palese o meno – nella sua effettiva consistenza.

### **Le incerte idee intorno ai molteplici enti**

Alle origini del pensiero razionale, Parmenide pone quindi per la prima volta la distinzione tra l'essere/totalità e l'essere/parte – o ente. Dell'essere/totalità, volendo restare nell'ambito di ciò che la Realtà Palese ci comunica (se non siamo uomini "con

---

come se fosse verosimile che uomini che hanno raggiunto tale altezza di astrazione speculativa, potessero non aver realizzato la prima e più povera di tali astrazioni" (CASERTANO, Giovanni, *Parmenide. Il metodo, la scienza, l'esperienza*, op. cit., pp. 193-195). Per gli stessi motivi, ci pare poco verosimile che Parmenide non si rendesse conto delle implicazioni inevitabilmente contraddittorie con i fondamenti più ribattuti ed esplicitati del suo stesso pensiero, dell'ipotesi di un universo che sia spazialmente finito.

1. Dopo l'intuizione di Anassimandro, dunque, Parmenide può essere a buon diritto considerato il primo enunciatore sistematico di un *principio di conservazione* nella scienza: anche da questo punto di vista esiste sicuramente un filo rosso che lega il pensiero di Parmenide ai concetti della scienza moderna. Per una discussione di questo tema vedi ENRIQUES, Federico e DE SANTILLANA, Giorgio, *Storia del pensiero scientifico*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1932, DE SANTILLANA, Giorgio, *Le origini del pensiero scientifico*, op. cit., DE SANTILLANA, Giorgio, "Prologo a Parmenide", op. cit., GOMPERZ, Theodor, *Pensatori greci. Storia della filosofia antica*, vol. I, Firenze, La Nuova Italia, 1967, CASERTANO, Giovanni, *Parmenide. Il metodo, la scienza, l'esperienza*, op. cit.

due teste”), si può solo affermare l’identità con se stesso e gli attributi che discendono logicamente dalla sua essenza. Infatti i ragionamenti, le “opinioni” che gli uomini solitamente fanno intorno agli enti, alle parti dell’essere, se applicati all’essere in generale portano solo alla contraddizione ed alla falsità.❶

Parmenide pone quindi la necessità di separare gli ambiti del discorso in nome della verità del ragionamento. Che l’essere esista lo si avverte immediatamente, senza bisogno di discussione – che qualcosa esista, che il tutto esista è infatti più che evidente ed innegabile – ma che si abbia a che fare con il tale o il talaltro ente, quali siano le caratteristiche di questi oggetti particolari, le loro relazioni, ecc. sono tutti problemi che si situano nell’ambito del linguaggio e dell’opinione. “In tal modo secondo opinione vennero fuori e tuttora esistono tali enti e, di conseguenza, in seguito le cose sviluppatasi giungeranno alla fine. A queste cose peraltro uomini imposero nomi e un segno distintivo a ciascuna”, dice Parmenide nel famoso frammento B19 Diels-Kranz che era – forse – anche quello conclusivo del poema.

Insomma che una cosa sia così o altrimenti, che abbia determinati rapporti o meno con le restanti cose, ecc. sono tutte opinioni che si formano tra gli uomini nel-

l’ambito del linguaggio in cui l’uomo, attraverso l’imposizione dei nomi, separa artificialmente, in funzione conoscitiva, le parti dell’essere l’una dall’altra. Le opinioni non sono dunque necessariamente false; esse possono anzi essere verissime e Parmenide non ha quindi alcun problema a far esporre dalla dea le “opinioni dei mortali” nella seconda parte del suo poema. Esse, certo, non danno la certezza di verità che l’uomo può raggiungere ragionando logicamente intorno all’essere inteso come totalità di tutti gli enti esistenti; ma in tutto il poema l’iniziatore della scuola eleatica *non pronuncia mai la parola “falsità”*, limitandosi a dire che nelle opinioni manca semplicemente una “prova palese”, insomma che si tratta di ragionamenti né falsi né veri in assoluto, bensì incerti.

Purtroppo questa parte dell’opera parmenidea sul mondo degli enti molteplici è quasi del tutto perduta e siamo costretti a ragionare su pochi, sparsi e ambigui frammenti dai quali è difficile trarre un’idea complessiva della “fisica” parmenidea. Il che non toglie che in questi pochi frammenti di “cose ragionevoli” rilucano spesso vere e proprie perle della cultura scientifica delle origini.

Innanzitutto Parmenide (frammento 9 Diels-Kranz) afferma che tutto è formato da due elementi fondamentali – la “luce” e

1. “Quando gli uomini stabiliscono dei nomi (...) e questi nomi sono nascere, perire, cambiar luogo e così via, i loro concetti si riferiscono pur sempre all’ $\text{ἄλ}$ , ma il loro discorso non è il discorso formalizzato sul ‘ciò che è’, cioè sulla realtà intesa come il fondamento assoluto e necessario (perché in questo caso essi dovrebbero usare altri nomi-concetti, come ‘uno’, ‘compatto’, ‘continuo’, e così via), bensì è il discorso sugli  $\text{ἄλ}$ ”, cioè sugli oggetti particolari delle loro  $\text{ἄλ}$  delle loro esperienze. E nel campo delle loro esperienze, certo, nascere, perire, cambiar luogo, *sono indubbiamente delle realtà*. Ma essi credono questi nomi-concetti *veri*, cioè li assolutizzano, vi danno quel grado di rigorosa certezza che, come abbiamo più volte visto, compete solo al discorso su ‘ciò che è’ (CASERTANO, Giovanni, *Parmenide. Il metodo, la scienza, l’esperienza*, op. cit., pp. 183-184). Interessanti, in merito, anche le osservazioni di Masullo: “Con Parmenide (VI-V secolo) l’astrazione dispiega tutta la sua potenza. Si sostituisce il plurale  $\text{ἄλ}$  con il singolare  $\text{ἄλ}$ . L’idea, a cui si era giunti, degli *esistenti tutti insieme*, si raffina estremamente nell’idea dell’*insieme di tutti gli esistenti* (...) pensare l’insieme di tutti gli esistenti significa non solo raggrupparli idealmente, ma coglierne un nesso che va al di là dell’operazione soggettiva del raggrupparli occasionalmente: non sono più gli esistenti che vengono pensati tutti insieme, ma è la loro coappartenenza che viene pensata. (...) Il plurale  $\text{ἄλ}$  resta a indicare gli esistenti empirici (MASULLO, Aldo, *Metafisica*, op. cit., pp. 24-25).

la “notte” – i quali entrano organicamente nella costituzione di tutti gli enti. È un errore, infatti, pensare che uno di tali elementi sia da solo “sufficiente” alla costituzione del mondo degli enti: i mortali “indotti in errore” hanno considerato invece “opposte tali entità”, non comprendendone cioè l’intera dialetticità nella costituzione del mondo delle esperienze umane. Cosa sono “luce” e notte”? Come si caratterizzano? Quali sono le loro qualità? Lo stato dei frammenti, purtroppo, non ci permette di avanzare alcuna ipotesi fondata, e restano aperti un’infinità di interrogativi – in primo luogo, a nostro avviso, il rapporto che tale struttura elementare bipartita di “luce” e “notte” potrebbe aver avuto con la struttura elementare bipartita del “pieno” e del “vuoto” degli atomisti.

Nei frammenti 10/11 Diels-Kranz, poi, la dea promette al giovane Parmenide l’esposizione di un breve trattato di astronomia e, diremmo oggi, di “astrofisica”. Purtroppo, di questa parte del poema parmenideo manca quasi tutto, salvo un chiaro accenno (frammenti 14/15 Diels-Kranz) al fatto che la luna non brilla di luce propria ma riflette la luce del sole e – forse – un oscuro accenno, di difficile interpretazione, all’inizio del frammento 12 Diels-Kranz, nella cui parte finale Parmenide poi passa a discutere delle cose del mondo umano.

Di queste riflessioni possediamo innanzitutto i frammenti 17/18 Diels-Kranz, dove è enunciata una teoria riguardo la formazione dei sessi e delle inclinazioni sessuali. I maschi e le femmine, secondo Parmenide, nascerebbero rispettivamente dalle parti destre e dalle parti sinistre – ma non è chiaro se egli stia parlando dei testicoli, delle ovaie o dell’incontro delle parti omogenee

di entrambi. Ci sembra però di poter ragionevolmente optare per quest’ultima interpretazione, dal momento che dice anche che “se le qualità – una volta mescolato il seme – sono in conflitto tra di loro”, “maledizioni tormenteranno il sesso che ne deriva a causa del seme dalla doppia natura”, in altre parole nasceranno uomini effeminati o donne mascoline.❶

Possediamo poi l’interessantissimo frammento 16 Diels-Kranz, nel quale Parmenide si inserisce all’interno della polemica,❷ tipica del mondo greco e di quello mediterraneo in generale, sulla sede specifica del pensiero – individuata variamente nel cuore, nel fegato, nel sangue, nel cervello, ecc. In questa polemica Parmenide interviene con una posizione specifica ed estremamente originale: è *il corpo intero dell’uomo che pensa*, non un suo organo particolare. Posizione, tra l’altro, rigidamente “materialista”: è quella specifica disposizione corporea che fa sì che l’uomo, a differenza di altri viventi, possa sviluppare, come tratto specifico (“prevalente”) il pensiero.

Ci è giunto, infine, il frammento 19 Diels-Kranz, che era forse proprio il finale dell’intero poema, dove Parmenide separa i “nomi” (l’oralità) ed i “segni” (la scrittura) con cui gli “uomini” distinguono le parti dell’essere. Egli ci tiene a distinguere, in altri termini, il *suono* “luna” dal *segno* “luna”: ancora una volta ci troviamo di fronte alla specificità del suo poema scientifico in versi, nato – vale la pena di ripeterlo – quando la storia del libro era ai suoi esordi e la trasmissione orale del sapere manteneva una posizione largamente predominante.

Questo è tutto quanto ci avanza della cosiddetta “seconda parte” della sua opera: ben poco per soddisfare la nostra curiosità,

1. Appare chiaramente, tra l’altro, in questi frammenti parmenidei, una visione negativa dell’omosessualità, ben diversa dall’apologia che possiamo incontrare nel celebre *Simposio* platonico, a testimonianza di una dialettica sulle preferenze sessuali presente anche nel mondo greco su cui, in un’ottica storiografica, varrebbe la pena di indagare.

2. Per una breve ricognizione del problema si può agevolmente consultare LEGRENZI, Paolo, *Storia della Psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 36-40.

abbastanza per comprendere ancora una volta quanto abbiamo perso con la distruzione da parte cristiana, nei conflitti religiosi tipici della fine del mondo antico, della gran parte della cultura filosofia e scientifica dell'antichità classica ed ellenistica.

## Appendice I. Una religiosità arcaica

Un carro che non è trainato da *cavalli* ma da *cavalle*, “che inducono a molti pensieri” e che lo guidano invece di esserne il conducente, che nonostante il sesso posseggono tale potenza da rendere per la velocità incandescente l'asse dei mozzi. Un breve viaggio accompagnato da due ali di fanciulle/alberi. Una dea che sottolinea il carattere femminile delle cavalle e del corteo, nonché il carattere primo adolescenziale del suo ospite, che prende per mano formando la classica icona della madre e del figlio. Una dea incredibilmente mutevole, che cambia ripetutamente nome (Dike, Themis, A-

nanke) durante il colloquio con l'adolescente Parmenide. Una dea che, oltre ad essere allo stesso tempo una e molteplice, rifiuta di farsi adorare dagli uomini: ciò che lei dice non deve essere accettato in quanto parola divina, ma solo in base alla verità effettuale del discorso, alla “Realtà Palese” del mondo. Una dea che, infine, non pare affatto apprezzare l'omosessualità.

Cos'ha a che fare tutto questo discorso “al femminile” con le principali tradizioni religiose greche – quella olimpica e quella orfica? Molto poco, se si pensa anche soltanto al maschilismo intrinseco alla tradizione olimpica<sup>1</sup> ed all'aspetto rivelatorio della verità di entrambe le tradizioni, ben lungi da uno spirito di verità oggettiva ma, al contrario, fondantesi sulla soggettiva idea di una verità basata sull'accettazione fideistica di una religione.<sup>2</sup> Molti sembrano, invece, i punti di contatto della narrazione parmenidea con una tradizione culturale e religiosa assai più antica: quello della cosiddetta religione della Dea Madre, tipica dell'età neolitica.<sup>3</sup>

1. Si veda, p. e., il ciclo dell'*Orestiade*. La prima tragedia vede protagonista Agamennone. Il re è sposato con la regina Clitemnestra ed hanno generato una figlia di nome Ifigenia; la tragedia descrive il feroce inganno che egli riserva a madre e figlia. Siccome Agamennone deve partire col suo esercito per la guerra di Troia e il mare era da giorni e giorni in tempesta, dice alla madre di portargli la figlia con la scusa di farla sposare con l'eroe Achille, ma in realtà la uccide offrendola in sacrificio a Nettuno per far placare la tempesta. Al suo ritorno, Clitemnestra lo uccide: la regina compie così un atto di giustizia verso un padre che si era macchiato di un delitto così orrendo. La seconda tragedia vede protagonista Oreste figlio di Agamennone e Clitemnestra; per vendicare il padre egli ritorna ed entra nel palazzo della madre, uccidendo il nuovo re Egisto, che la madre aveva nel frattempo sposato e, dopo qualche esitazione, anche la madre. Le protagoniste della terza tragedia sono le dee Eumenidi, che perseguitano Oreste giudicando i suoi omicidi orribili e senza senso. Oreste si rifugia presso il tempio di Apollo e chiede di essere giudicato. Viene difeso da Apollo e sono scelti come giuria dodici cittadini; una metà era per la colpevolezza di Oreste ed un'altra per la sua innocenza. Apollo allora pronuncia questo discorso: “La madre non è generatrice di quello chiamato figlio, ma fa solo crescere ciò che è stato seminato dal padre, non esistono insomma madri. Vi mostrerò la prova di ciò che dico: Atene è nata da un bernoccolo di Giove e questo prova che può esistere un padre anche senza una madre”. In aiuto di Apollo ed Oreste interviene infatti proprio Atena che dice: “Non esiste madre che abbia generato” (ESCHILO, *Oresteia*, in AA. VV., *Tragici Greci*, Milano, Mondadori, 1977, pp. 133 segg.). E così Oreste viene assolto, le Eumenidi sconfitte si ritirano divenendo dee di secondo piano.
2. Vedi, p. e., PLATONE, *Repubblica*, X libro, dove tutto il discorso viene alla fine “fondato” sulle tradizioni *rivelate* dei miti orfici.
3. Per questo e tutto il discorso seguente vedi ENGELS, Friedrich, *L'Origine della Famiglia, della Proprietà Privata e dello Stato*, Roma, Savelli, 1875; JAMES, Edwin Oliver, *Nascita della Religione*, Milano, Il Saggiatore, 1961; EISLER, Riane, *Il Calice e la Spada*, Roma, Pratiche, 1989.

Per migliaia di anni, fino ed oltre il sorgere delle prime civiltà statali, l'uomo ha considerato sacro tutto il principio materno: le innumerevoli statuette della "Dea Madre" che gli archeologi rinvennero in gran numero la rappresentano nell'atto sessuale, incinta, nell'atto materno di accompagnare nella vita il figlio/fanciullo. Si trattava di una religione di là dalla classica distinzione monoteismo/politeismo: la Dea Madre Natura era sì una, ma ricomprendeva in sé tutti i singoli enti mondani, che venivano usati come sua espressione simbolica – piante ed animali (ivi compresi gli alberi ed i cavalli presenti nel poema parmenideo) in primo luogo.

Le prime società agricole stanziali, nonostante il disinteresse di larga parte degli storici, occupano almeno i circa 5.000 anni che vanno dalle notizie che abbiamo della cosiddetta "prima città" della storia (Kathal-Huyuk, nell'attuale Anatolia) alle prime civiltà statali del Medio Oriente. Questi popoli sono completamente immersi in questa cultura. Molti indizi indicano in queste prime società la preminenza di rapporti sociali egualitari, libertari ed estremamente pacifici. Si tratta anche di società tecnologicamente avanzate, che hanno dato vita a pressoché tutte le basilari forme agricole ed artigianali volte al soddisfacimento dei bisogni vitali degli esseri umani.

Queste società vennero distrutte gradatamente dall'invasione di alcune tribù nomadi e guerriere, specializzate nelle tecnologie militari, che le sottomisero ed introdussero forme sociali gerarchiche e bellicose. Anche le antiche popolazioni delle zone mediterranee che saranno i luoghi della successiva civiltà ellenica subiranno questa sorte, in particolare ad opera dei Dori: il mito esiodico delle razze può anche essere letto nella chiave del ricordo di questi avvenimenti storici, dove civiltà egualitarie e pacifiche (la "stirpe d'oro") vengono soppiantate da stirpi feroci e guerriere simboleggiate dai metalli inferiori.

Si tratta di semplici suggestioni o Parmenide era effettivamente legato a queste forme culturali arcaiche di una religiosità e di forme sociali "al femminile"? Volendo dare credito a queste suggestioni, si potrebbe allora leggere la valutazione negativa di Parmenide in merito all'omosessualità in relazione alle tradizioni pederaste delle antiche popolazioni guerriere. Purtroppo, le "nuove leggi" che Parmenide diede alla sua città sono andate perdute e, con esse, un elemento che avrebbe potuto darci un notevole, forse definitivo, elemento di valutazione in merito.

## Appendice II.

### **La presente traduzione e l'ordinamento dei frammenti**

Il testo greco utilizzato proviene integralmente dalla classica edizione critica di Mario Untersteiner (*Parmenide. Testimonianze e frammenti*, Firenze, La Nuova Italia, 1958), accettandone dunque gli scostamenti e le integrazioni rispetto all'edizione di Hermann Diels e Walter Kranz (*Die Fragmente der Vorsokratiker*, XI ed. Berlin, 1964, I ed. 1903, ultima revisione 1951-1952), ma recependone raramente le interpretazioni del testo e le soluzioni della traduzione italiana.

Oltre al testo di Untersteiner, si è operato un confronto critico con le traduzioni e le esegesi del testo di Pilo Albertelli, Antonio Capizzi, Giovanni Casertano, Giorgio Colli, Alberto Pasquinelli, Giovanni Reale e Franco Trabattoni. La traduzione che ne è sortita, nei confronti della tradizione, è notevolmente ricca di peculiarità, parzialmente commentate nell'apparato di note: le specificità di questa traduzione saranno ben presenti al lettore avvertito, grazie anche alla inserzione del testo greco a fronte.

La presente edizione del testo parmenideo ha avuto di mira diversi obiettivi. Innanzitutto una scrupolosa corrispondenza filologica, non sempre riscontrata anche nella

migliore tradizione, con la conseguenza di inavvertite – e talvolta gravi – alterazioni dell'effettivo articolarsi linguistico e concettuale del pensiero del filosofo. Si è invece tentata una puntuale ricostruzione della straordinaria combinazione linguistica, poetica e allo stesso tempo filosofica, dei frammenti parmenidei – il tutto, nei limiti del possibile, senza omissioni e/o aggiunte di sorta al testo greco, quali spesso si ritrovano a seguito del tentativo di “chiarire” espressioni, difficilmente comprensibili ove si resti ancorati ad esegesi antiche e moderne.❶ Non è infrequente, talvolta, l'inserzione nelle traduzioni di sostantivi, aggettivazioni o addirittura *intere frasi* del tutto senza riscontro nel testo greco originale: cosa che si è evitata pressoché del tutto nella presente traduzione.

Inoltre, in una prospettiva *archeologica* quasi più che filologica, ne è sortito un Parmenide quanto mai attuale, attraverso la restituzione e la messa in piena luce di una coerente e convincente consequenzialità argomentativa, ottenuta attraverso la rimozione di materiale interpretativo giudicato fuorviante, accumulatosi nei millenni.

Infine, è stata rivolta anche la massima attenzione a rendere la traduzione scorrevole, per rendere omaggio all'intenzione dello stesso autore, che scriveva la sua opera scientifica in versi proprio allo scopo di rendere le sue idee il più possibile comprensibili, nonostante la complessità degli argomenti trattati.

Va infine giustificato l'ordinamento dei frammenti, che si discosta alquanto dall'ordinamento Diels-Kranz. Innanzitutto il

frammento 5 Diels-Kranz ci è sembrato, con buona evidenza, dover diventare il frammento 2: qui la dea sta evidentemente ancora affrontando un argomento introduttivo e non ha ancora affrontato alcun argomento specifico, cosa che comincerà a fare nel frammento 2 Diels-Kranz (che, di conseguenza, diventa il frammento 3). Diels e Kranz l'avevano posto dopo il loro frammento 4 in base ad una vaga assonanza linguistica (l'immagine di “circularità” presente in entrambi i frammenti) che, a nostro avviso, va decisamente anteposta ad un'analisi contenutistica. I frammenti 3 e 4 Diels-Kranz sono perciò divenuti i frammenti 4 e 5.

I frammenti 14 e 15 Diels-Kranz sono poi divenuti i frammenti 12 e 13: ci è risultata incomprensibile la decisione di distaccarli dai frammenti 10 ed 11, dato il comune argomento cosmologico.

I frammenti 12 e 13 Diels-Kranz, invece, diventano i frammenti 14 e 15: il primo dei due appare chiaramente contenere il finale dei passi di argomento cosmologico, e l'inizio dell'analisi bio/antropologica. I frammenti 17 e 18 Diels-Kranz sono divenuti allora i frammenti 16 e 17, in quanto essi continuano ed approfondiscono la discussione sui meccanismi della generazione, introdotta nei frammenti precedenti. Il frammento 16 Diels-Kranz doveva allora presumibilmente essere successivo a tutti questi, dato l'evidente mutamento contenutistico: è divenuto allora il frammento 18.

Abbiamo infine del tutto espunto il frammento 20 Diels-Kranz, che già gli autori della classificazione tradizionale considera-

1. Il pensiero parmenideo risulta gravato – pressoché da subito – da notevoli incomprensioni e travisamenti. Già pochi anni dopo la sua morte, Platone ed Aristotele operano letture del suo pensiero che, alla luce dei frammenti parmenidei oggi finalmente posseduti dopo un buio durato millenni, appaiono forzature ben poco giustificate, che talvolta condizionano lo stesso approccio contemporaneo alla traduzione ed all'interpretazione dei suoi testi. In effetti alcune traduzioni moderne, sembrano, in quest'ottica, fortemente condizionate dal tentativo inconsapevole di adattare il pensiero del filosofo di Elea entro gli argini della lettura che ne diedero i più antichi esegeti. In questa stessa ottica possiamo leggere anche alcune recenti e famose interpretazioni, in primo luogo quella del “parmenideo” Emanuele Severino.

vano “dubbio”: a nostro avviso il contenuto greve ed osceno del frammento deponetamente a favore dell’ipotesi di una falsificazione, forse a carattere parodistico. Certo, Parmenide potrebbe essersi anche diletato a comporre altro genere di versi: in ogni caso però essi ben difficilmente avrebbero potuto far parte della sua opera maggiore.

Infine, una breve nota sulla composizione del testo: il traduttore e l’autore dello studio introduttivo hanno lavorato in parallelo, stendendo in comune le note al testo. Pur mantenendo separate responsabilità e rispettive competenze, hanno letteralmente operato sotto gli occhi dell’altro, che è risultato essere perciò la fonte primaria d’integrazioni e/o correzioni al proprio lavoro.



Scavi di Elea/Velia. Visione della “Via del Nume” dal lato del Quartiere Meridionale



**Scavi di Elea/Velia. In primo piano la Porta Arcaica, in secondo piano la “Porta Rosa”**



§<h" Bb8' 4; Li J' H Jg i " Â } / : " J' H gE4 i g8ghT <  
 i " \ Fn" H BbXdhLD< • : nÂH \$Pg4 i " Â 8V4<@H @U\* Hq  
 " Ū" Â \* " ÂXD4' 4 B8-<J" 4 : g(V8@F4 hLDXJD@4h  
 Jä < \*¥ ) \i O B@BbB@4<@H \$Pg4 i 80Â" H • : @S@bH  
 J-< \* - B" DnV: g<" 4 i @D" 4 : " 8" i @F 4 8' ( @F 4<  
 BgÂ" < |B4hD" \*XT H òH Fn4< \$" 8" <T JÎ < Î P-"  
 • BJgDXT H ê Fg4g BL8XT < -B@qJ" Â \*¥ hLDXJD <  
 PVF: ' • P" <¥H B@OF" < • <" BJV: g<" 4 B@8LPV8i @LH  
 ->@<" H | < FbD4( >4< • : @S" \*Î < gB\>" F" 4  
 ( : n@Hi " Â BgD' <O44< • DOD' JggJ-4 Ô' \* 4 " ŪXT <  
 ÂxH \$P@< i @D" 4 i " J' • : " >4Î < D: " i " Â BbB@LH

In quel luogo si trova una porta<sup>1</sup> di strade di Notte e di Giorno,<sup>2</sup> e un architrave e una soglia di pietra la incornicia; ma la stessa, che si protende in alto, è chiusa da grandi battenti; di questa inoltre Dike,<sup>3</sup> dispensatrice di molte pene, possiede i rispettivi paletti. Con delicati discorsi le suadenti fanciulle accortamente la indussero di buon grado affinché togliesse via il fermo del paletto della Porta per amor loro; la quale, spalancata, produsse un vasto spazio tra i battenti, quasi questi avessero spiccato il volo, avendo fatto girare all'indietro, nel corrispondente cardine, i bronzei anelli, piantati con giunture e fermagli: per di qua, agevolmente, per tale passaggio le fanciulle guidarono dritto, veicolo e cavalle, lungo la carreggiata.

na del filosofo; tale particolare esegesi condiziona poi anche l'interpretazione degli aspetti spiccatamente concettuali del resto dei frammenti: gli "uomini con due teste" sarebbero i Fenici, la polemica sull'indicibilità ed impensabilità di "ciò che non è" sarebbe una critica alle lingue barbare, incapaci di precisione e di rigore, ecc. (CAPIZZI, Antonio, op. cit., pp. 71-112 ["A 8VJJ@4 \* \i k" <@4'. La 'terza via' di Parmenide e la battaglia di Imera"]). Pur riconoscendo a Capizzi il merito di aver saputo connettere per primo i dati archeologici ed i frammenti del proemio, non ci sentiamo di seguirlo nell'interpretazione che egli da degli altri frammenti, che ci appare fortemente riduttiva e, inoltre, basata spesso su elementi molto labili e su vaghe analogie strutturali. Inoltre, una lettura in chiave quasi esclusivamente politica dei frammenti ci pare mettere del tutto in secondo piano la ragione principale per cui Parmenide è giustamente passato alla storia: l'essere stato l'uomo con cui "incomincia il vero e proprio filosofare" (HEGEL, George Wilhelm Friedrich, *Lezioni sulla Storia della Filosofia*, op. cit., p. 279), in altre parole è il pensatore che ha individuato le principali metodologie logiche dell'indagine scientifica.

1. Letteralmente "porte": ma qui il plurale è probabilmente usato per esprimere il duale di una coppia di cose (nel senso col quale noi diciamo "i battenti" per indicare l'intera porta). Negli stessi termini si spiegano i successivi plurali resi al singolare nella traduzione italiana.
2. Qui, come in altri luoghi dei frammenti, tradurre senza tradire la lettera del testo è assai difficile. In questo caso abbiamo preferito restare il più letterali possibile: il senso di "in quel luogo si trova una porta di strade di Giorno e di Notte" è, verosimilmente, "in quel luogo si trova una porta che separa le strade del Giorno e della Notte".
3. Nella cosmologia di Anassimandro Dike è la dea della nemesi: ogni qualvolta si verifica un "eccesso", la dea interviene quale restauratrice dell'ordine turbato. Come si legge nel testo di Maddalena (MADDALENA, Antonio, *Ionici – Testimonianze e Frammenti*, La Nuova Italia, Firenze 1970, p. 97), Dike è: "La giustizia come equilibrio attuantesi attraverso gli opposti squilibri nel tempo: tale sarebbe la scoperta di Anassimandro." Scrive Jaeger (JAEGER Werner, *Paideia*, I, trad. EMERY-SETTI, Firenze, La Nuova Italia, 1953<sup>2</sup>, p. 299: "Egli [Anassimandro] vede verificarsi questo eterno compenso non solo nella vita umana, ma nell'universo intero, negli esseri tutti." Prescindendo, in tale sede, dalla Dike secondo Eraclito – che pure viene ricordato da Colli (COLLI, Giorgio, *La sapienza greca*, I, Adelphi 1977, p. 398) assieme a Parmenide a proposito della dea – bisogna tuttavia avvertire che l'Eleate, a differenza di Anassimandro, per quanto la definisca come colei "che molto punisce", sembra limitare la funzione di Dike ad una sorta di "contenimento" dell'essere in rigidi, insuperabili confini, in conseguenza dell'asserita impossibilità di nascita, morte, o di qualsiasi variazione e violazione dell'inalterabilità dell'essere.

i " \ : g hg BD nDT < βBg\* X>" J@ PgAD" \*¥ PgD\ \*g-4JgD-< °8g<, ô \*g \*' SB@H nVJ@i " \ : g Bk@Fob\*" q i i @Q' • h" <VJ@F4 FL<V@D@H ° <4 P@F4<, EBB@H J" \ Fg nXD@LF4< Ê V<T < °: XJgD@< \*ä, P" AD, |BgA @U4 Fg 9 @AD" i "i - BD@UBg Bg <XgFh" 4 JZ<O' < (μ ( D • B' • <hDf BT < |i JI H BVJ@ |FJ<), • 88 1X: 4H Jg ) \i O Jg PDgä \*X Fg BV<J" BLhXFh" 4 2: ¥< z! 80hg\OH gÜi Li 8X@H JDg ¥H μJ@ 2\*¥ \$D@ä< \*` >" H J" AH @Üi §<4 BVFJ4H • 80hZH • 88 §: BOH i " A J" Ø" : " hZFG" 4 ñ H J \*@ @QJ" PD-< \*@ 4 ä F' gÉ<" 4 \*4 B" <JÍ H BV<J" B, Dä <J" .

E una dea mi ricevette benevola, con la destra raccolse la mia destra, quindi in questo modo mi rivolse la parola, e parlandomi con voce umana: ❶ “Benvenuto, ragazzo, ❷ accompagnato da conduttrici immortali, che arrivi, con cavalle che ti portano, alla mia casa! – dal momento che non certo un’avversa Moira ❸ ti diede l’impulso a percorrere tale via (essa è, infatti, distante dalla strada battuta dalla gente), ❹ bensì furono Themis ❺ e Dike. È necessità, allora, che tu compia indagini su tutto, sia riguardo al sereno cuore, perfettamente circolare, della Palese Realtà, ❻ sia sulle opinioni di mortali, nelle quali non c’è prova ❼ manifesta. Ma tuttavia anche ciò conoscerai: in qual modo occorra che le cose che appaiono siano messe alla prova e sperimentate tutte in tutti i modi.

1. Bk@Fob\*" – da [Bk@H " Ü\* Zg4H] che indica specificamente l’azione fonetica di esseri non umani (animali o divinità) che parlano con il linguaggio specifico degli uomini. In altre parole la dea non utilizza il suo linguaggio, ma si adatta a quello di Parmenide.
2. i @Q' – indica l’adolescente (14/16 anni) ai confini con la giovinezza, al momento del compimento di riti per il passaggio al mondo degli adulti. Ricordiamo alcuni versi di un inno iniziatico dei cureti, che contengono un suggestivo riferimento ad un rituale eseguito dai Dattili Idei: “...Indossando vesti bianchissime mi tengo lontano da nascite mortali, e non mi accosto ai sepolcri...” (citato in HARRISON Jane Hellen, *Themis*, La Città del Sole, Napoli, 1996, p. 86). Più che evidente appare la connessione formale e terminologica con alcuni tipici passaggi del poema scientifico di Parmenide.
3. A proposito delle Moire, figlie di Zeus e di Themis, prescindendo dalla loro natura di “filatrici della vita”, sembra opportuno riportare ancora la Harrison: “...le Moirai sono i corrispettivi spaziali delle temporali Ore. La ruota di Dike si muove nel tempo, Moira opera nello spazio” (HARRISON, *op. cit.*, p. 578). L’immagine della Moira è usata qui nel senso di “avverso destino”, ma più avanti Parmenide le assegnerà un ruolo maggiormente positivo.
4. • <Jkf BT < – il termine, qui al genitivo, significa “uomini”. Si è cercato di rendere con “gente” (che comunque significa pur sempre “uomini”) il senso vagamente spregiativo che si evince dal contesto.
5. Per quanto concerne Themis, da Esiodo considerata la seconda moglie di Zeus, non si può prescindere da quanto ne riferisce Harrison (*op. cit.*, p. 625) che sembra piuttosto attinente: “L’una, hX: 4H è specializzata per l’uomo, è la coscienza sociale, l’altra [Dike] è il modo di essere dell’intero mondo della natura, dell’universo di tutte le cose viventi.”
6. U80hg\OH– Il termine, qui al genitivo, è composto sia dall’alfa privativa, nonché anche da un derivato di 8" <hV<T, verbo greco che sta per “nascondere”, “ignorare”: esso significa letteralmente “il non nascosto, il non ignoto”. Solitamente il termine greco in questione viene reso con “verità”, ed è stata questa la strada seguita finora da tutte le traduzioni italiane. Noi abbiamo però preferito una strada diversa, per le seguenti considerazioni: 1. “Verità”, nel significato contemporaneo, è il “discorso che dice la cosa reale”; ma il termine greco • 8Zhg4' indica direttamente e palesemente la “cosa reale” stessa, piuttosto che un discorso su di essa; 2. Traducendo con “verità” si perde quella connessione tra il logico e l’ontologico tipica di Parmenide. Abbiamo perciò deciso di rendere • 8Zhg 4' con “Realtà Palese”, “palese”, “certo”, ecc. a seconda dei contesti.
7. BVFJ4H– “fiducia”, “fede”, “onestà”, ma anche “garanzia”, “mezzo di persuasione”, “prova”. Qui si è reso, data anche l’antichità del testo, il senso originario di “prova evidente”, “prova indiscutibile”, per evitare ogni confusione con l’uso cristiano del termine.



### Frammento 5 (4 DK)

8g0FFg \*'Ò äH•Bg <J" < T 4 B" Dg <J" \$g\$" \THq  
 @J ( D •B@: Z>g4 JĪ |Ī < J@Q |` <J@H \$PgFh" 4  
 @ŪJg Fi 4\* <V: g<@< BV<J04 BV<JTHi " J i` F: @<  
 @ŪJg FL<4FJV: g<@<.

### Frammento 6

PD- JĪ 8X(g4 Jg <@gĀ J'Ī < §: g<" 4q \$FJ4 ( D gĒ<" 4q  
 : 0\*¥< \*\* @Ūi \$FJ4< JV F' | (ā nkV. gFh" 4 -<T (" .  
 Bkf JOH (Vk F' n' Ō\* @Q J" bJOH \* 4 ZF4@H <gk(T >,  
 " Ū D \$Bg4J' •BĪ J-H ¼< \*-> \$D@Ā gĒ` JgH @Ū\*¥<  
 B8VJJ@<J" 4 \*'i D" <@q•: OP" <\O ( D |< " Ūä <  
 FJZhgf 4< /Bb<g4 B8" i JĪ < < @<q @Ē \*¥ n@D@<J" 4  
 i Tn@Ā Ō äH JLn8@ Jg, JghOB` JgH -i D4J" n08" ,  
 @H JĪ BX8g4< Jg i " Ā @Ūi gĒ<" 4 J" ŪĪ < <g<` : 4FJ" 4  
 i @Ū J" Ū` <, BV<JT < \*¥ B" 8\<JD@B` H |FJ4 i X8gJh@H

### Frammento 5 (4 DK)

Considera poi, che, allo stesso modo, cose lontane sono con il pensiero sicuramente vicine; infatti ciò che è non si separa dal suo esser parte dell'essere, né dividendosi totalmente in ogni direzione secondo un ordine dato, né conservando una propria unità.❶

### Frammento 6

Bisogna affermare e tenere per certo che ciò che è esiste: l'essere infatti esiste; ciò che non è non esiste; io ti invito affinché tu acquisisca tali principi. Infatti io ti tengo lontano da questa prima via di indagine, nondimeno quindi da quella di cui notoriamente vanno fantasticando uomini inconsapevoli, che hanno due teste; l'incongruenza che è nei loro petti determina, infatti, un contorto pensiero; essi, gente disennata, sono dunque trasportati, sordi allo stesso modo che ciechi, per cui l'essere vivi come il non esistere sono ritenuti essere la stessa cosa e cosa diversa, e per cui per ogni questione c'è un sentiero fuorviante.❷

1. Già Anassimandro aveva affermato, secondo la testimonianza di Diogene Laerzio, che “le parti mutano, il tutto è immutabile” [*I presocratici. Testimonianze e frammenti*, Bari, Laterza, 1981, A1, vol. I, p. 97]. Qui il ragionamento di Parmenide è il seguente: “le singole cose possono divenire, nascere e morire, spostarsi in un qualsiasi modo immaginabile, ma non smetteranno mai di far parte dell'essere, non diverranno mai nulla – l'essere, inteso come totalità, resterà intatto – ed anche le cose più lontane, sia in senso spaziale sia temporale, alla luce del pensiero logico appariranno sempre accomunate dal loro ‘esser parte dell'essere’”.
2. B" 8\<JD@B@H– “che torna indietro” oppure “falso”. Abbiamo perciò deciso di usare “fuorviante” per rendere entrambi i possibili sensi del termine greco.

## Frammenti 7-8

@Ū ( D : ZB@Jg J@Ū@ \*": -4q gē<" 4 : ~ |` <J" q  
 • 88 Fx J-F\*') • n'Ō\* @Ū \* 4 ZF4@H gēk(g < 0: "  
 : O\*X F' \$h@H B@8bBg4D@< ŌĪ < i " J JZ<\*g \$4/FhT,  
 <T: < -Fi @B@< D.: " i "Ā 2PZgFF" < • i @LZ<  
 i "Ā (8ä FF" < i DĀ<" 4 \*¥ 8' (T 4 B@8b\*OD4< \$8g(P@<  
 |> |: Xhg< ŌhX<J". : ` <@H\*') SJ4 : Ōh@H Ō\* @Ā@  
 8g\Bgl" 4 ñH \$FJ4<qJ" bJO4 \*') |BĀ FZ: " J' \$" F4  
 B@88 : V8', ñH • (X<Ū@< |Ī < i "Ā • <f 8ghD < |FJ4<,  
 \$FJ4 ( k @Ū8@ g8XH Jg i "Ā • JDg ¥H 2\*') JX8gFJ@<q  
 @Ū ( D \$Ō<, @Ūi \$FJ" 4 Ū @Ū B <, \$FJ4 \*¥ : @Ū<@<  
 @Ū8@LXHq J\<" ( D (X<<" < \* 4 ZFg" 4 " Ū@Ū  
 B-4 B' hg< " Ū>ŌhX<; @Ū' |i : ~ |` <J@H |VFFT  
 nVFh" 4 F' @Ū\*¥ <@Ūkq @Ū ( k n" JĪ < @Ū\*¥ <@Ū' <  
 \$FJ4< ŌBT H @Ūi \$FJ4 J\ \*') -< : 4 i "Ā PDX@H i DFg<  
 àFJgD@< ' BD' Fhg<, J@Ū : Ō\* g<Ī H • D>V: g<@<, nŌ<;  
 @ĪJTH ' BV: B" < Bg8X<" 4 PDgf < |FJ4< ' @ŪP\

## Frammenti 7-8

Infatti, in nessun modo ciò predomina: che siano le cose che non sono; ma tu tieni lontano il pensiero da questa via di ricerca, né ti porti, per questa via, una diffusa consuetudine a rivolgere un occhio che non vede, un orecchio rintonato e un linguaggio ordinario;<sup>1</sup> piuttosto giudica in modo argomentato ogni molto dibattuta prova che ho esposto. Quindi resta soltanto un'unica parola circa la via com'essa è; su di essa, invece, si trovano moltissimi indizi che l'essere è ingenerato e indistruttibile; esso è, infatti, un tutt'uno, così com'è immobile e infinito; né infatti fu, né sarà un tutto qualsiasi, bensì è soltanto tutto ciò che esiste in natura.<sup>2</sup> Perché di esso quale origine cercherai? In qual modo e per quale ragione si sarebbe poi sviluppato? Dal non essere né consentirò che sia detto, né che tu lo pensi: considerato che non esiste, infatti, non è né dicibile, né pensabile. Quale istanza, peraltro, lo avrebbe mai stimolato a generarsi, dopo piuttosto che prima, a cominciare da ciò che non è? Sicché è necessario che l'essere esista nel modo più completo o che non esista.

1. (8ä FF" < – “linguaggio”, “parola”, ma traslatamente anche “idioma”, linguaggio quotidiano. Parmenide qui la intende nel senso di “linguaggio non scientifico”, “ordinario”, inadatto a dibattere questioni profonde.
2. L'essere, in altri termini, non può essere diverso da come esso è: non può essere un “tutto qualsiasi”, ma solo ciò che è. Per il problema della finitezza ontica dell'essere in Parmenide, vedi l'introduzione al testo.

@U\*X B@' |i : ~ |' <J@H |nZFg4 BVFJ4@H ÆPbH  
 (\ <gFh" \ J4 B" k' " Ū' qJ@ gē-g g< @Ūg (g<XFh" 4  
 @Ū' ð88LFh" 4 • <-i g ) \i O P" 8VF" F" BX\*O4F 4<,  
 • 88' \$Pg4q° \*¥ i DVF 4H BgDĀ J@bJT < |< Jä 4' \$FJ4-q  
 \$FJ4< ' @Ūi \$FJ4-q i Xi D4" 4 \*?@<\_òFBgD • <V(Ī ,  
 J-< : ¥< | < • <' OJ@< • <f <L: @< ( @Ū ( D • 80hZH  
 \$FJ4< Ō\* H), J-< \*? òFJg BX8g4 i " Ā |JZJL: @< gē<" 4  
 BāH \*?< \$Bg4" BX84JĪ |' <; BāH \*? <- i g (X @Ū@<  
 gē( D \$<(gJ', @Ū \$FJ(4, @Ū" gC B@g: X88g4 \$FgH" 4  
 Jā H (X<gF 4H : ¥< • BXF \$gFJ" 4 i " Ā -BLFJ@H ð8ghD@H

@Ū\*¥ \*4' 4DgJ' < |FJ4<, |BgĀ B < |FJ4< Ō @Ā@<q  
 @Ū\*X J4 J-4: 88@<, J' i g< gD( @4: 4 FL<XPgFh" 4  
 @Ū\*X J4 Pg4D' JgD@<, B < \*? \$: B8g' < |FJ4< |' <J@H  
 Jä 4 >L<gP¥H B < |FJ4<q |Ī < ( D |' <J4 Bg8V. g4

" Ū D • i \<OJ@< : g(V8T < |< BgD" F4 \*gF: ä <  
 \$FJ4< -<" DP@< -B" LFJ@<, |BgĀ (X<gF 4H i " Ā ð8ghD@H  
 J-8g : V8' |B8VPhOF" <, • Bā Fg \*¥ BVFJ4H • 80hZH  
 J" Ū' < J' |< J" Ūä 4 Jg : X<@< i " h' © LJ' Jg i gĀ" 4  
 P@ŪJTH \$: Bg\*@< " Ph4 : X<g4q i D' JgD- ( D U <V(i O  
 BgD" J@H |< \*gF: @ĀF 4< \$Pg4 J' : 4< •: nĀH |XD(g4  
 @ä<gJ g< @Ūi • Jg8gbJ OJ@< JĪ |Ī < hX: 4H gē<" 4q  
 \$FJ4 ( D @Ūi |B4\* gLXHq: ~ |Ī < \*? <- B" <Ī H |\*gĀ|@

Né la forza argomentativa concederà in al-  
 cun modo che qualcosa, al di fuori di lui,  
 nasca da ciò che non esiste. Pertanto Dike  
 non ha rapporto né col nascere, né col mo-  
 rire, sciogliendo dai ceppi, bensì costringe.  
 Quindi la scelta, circa tutto quanto esposto,  
 consiste in ciò: esiste o non esiste. Si è pe-  
 raltro giunti a ritenere di abbandonare, di  
 necessità, la detta via, visto che è impensa-  
 bile ed indicibile (tale via, infatti, non è cer-  
 ta), come anche, al contrario, è sicuro che  
 esiste l'altra. In qual modo l'essere poi di-  
 venterebbe? Come inoltre potrebbe mai  
 nascere? Se, infatti, è nato, non è, così co-  
 me se in qualche modo è in procinto di di-  
 venire. In tal modo svanisce una generazio-  
 ne e una inconcepibile distruzione.

Né è divisibile in parti, poiché ogni cosa  
 esiste in modo uguale; né vi è qualcosa di  
 più o qualcosa di meno che gli impedisca  
 d'essere coeso, ma è pieno, nella maniera  
 più totale, di ciò che esiste.

Per cui è completamente contenuto in se  
 medesimo: ciò che esiste è, infatti, aderente  
 a ciò che esiste: però è immobile nei limiti  
 di grossi ceppi, senza inizio né fine, visto  
 che generazione e distruzione sono state  
 ricacciate molto lontano, le ha tolte di mez-  
 zo un'accertata argomentazione. Tale esse-  
 re dunque mentre consiste in se stesso, esi-  
 ste per sua stessa natura, e così qui resta:  
 impedito. Ananke<sup>1</sup> dominatrice, infatti, lo  
 costringe entro limiti di un confine che lo  
 vincola da ogni parte. Pertanto è legge divi-  
 na che ciò che esiste non sia infinito, infat-  
 ti, non è manchevole; laddove ciò che non  
 esiste ha bisogno di tutto.

1. Per Ananke deve intendersi la suprema dea della necessità dell'essere, per quanto in Parmenide la sua  
 funzione sembra la medesima di Dike, di cui sembra piuttosto un attributo. D'altra parte le molteplici  
 divinità femminili in Parmenide sembrano corrispondere a diverse epifanie di una sola, unica, supre-  
 ma e arcaica Dea.

J" ŪĪ < \*' |FJĀ <@ĜĀ Jg i " Ā @<g g< \$FJ4 < O: \*' .  
 @Ū ( D -<gĵ J@ |' <J@Ĥ |< ô4 Bgn" J4F: X<@< |FJ\<  
 g3DZFg4H JĪ <@ĜĀq @Ū\*¥< ( D <' > \$FJ4< ' \$FJ" 4  
 -88@ BVDg> J@ |' <J@Ĥ |BgĀ J' (g 9 @ĀD |BX\*OFg<  
 @8@< • i \<OJ' < J' \$: g<" 4q Jä 4 BV<J' Đ<@ (".)\$FJ" 4  
 ÓFF" \$D@ĀĀ i " JXhg<J@ BgB@4Ĥ JgH gĒ<" 4 • 80h-,  
 (\ <gFh" \ Jg i " Ā Đ88LFh" 4 gĒ<" 4 Jg i " Ā @Ū\,  
 i " Ā J' B@< • 88VFFg4< \*4/ Jg PD" " n" <Ī < •: g\ \$g4<.

" Ū D |BgĀ BgĀD" H Bb: " J@<, Jgĵg8gF: X<@< |FJ\  
 BV<J@hg<, gŪi bi 8@L Fn" \DOH |<" 8\ (i 4@< ê (i T 4  
 : gFF' hg< Ā@B" 8YH BV<J04q JĪ ( D @Ūg J4 : gĀ @<  
 @Ūg J4 \$" 4 JgD@< Bg8X<" 4 PDg < |FJ4 J-4 ' J-4  
 @Ūg ( D @Ū Jg@< \$FJ4 J' i g< B" b@4: 4< ĩ <gĀFh" 4  
 gĀĪ Ū ` <, @Ū' gĪ < \$FJ4< ÓBTH gĪ i g< |' <J@Ĥ  
 J-4: 88@< J-4 \*' 1/FF@<, |BgĀ B < |FJ4< -FL8@<q  
 @Ī ( D BV<J@hg< ĒF@<, Ū ä H |< BgD" F4 i bDg4

|< Jä 4 F@4 B" bT B4FJĪ < 8' (@< 2\*¥ < O: "  
 •: nĀH • 80hg\0Hq \*' >" H \*' BĪ J@\*g \$D@g" H  
 : V<h" <g i ` F: @< |: ä < |BXT < • B" J08Ī < • i @bT <.

: @Dn H ( D i " JXhg<J@ \*b@ (<f: " HĪ <@ V. g4<q  
 Jä < : \< @Ū PDg < |FJ4q|< ô4 BgB8" <g X<@4 gĀE< - q  
 J • <J4' \*' |i D<" <J@ \*X " Hi " Ā FZ: " J' \$hg<J@  
 PT DĀH • B' 88Z8T <, J-4: ¥< n8@Ī H " ĀXD4@< B0D,  
 3B4@< Đ< : X [•D' 4 < |8' nD <, @LJä 4 BV<J@Fg JTŪ <  
 Jä 4 \*' @JXD4: - JTŪ <q • J D i • i gĀ@< i " J' Ū  
 J • <J\ <bi J' • \*' -, BLi 4Ī < \*X " H |: \$D4XH Jg

Pensare è peraltro lo stesso di ciò che è oggetto del pensiero: non troverai, infatti, il pensiero senza l'entità in cui è linguisticamente espresso. Null'altro, infatti, esiste o esisterà, al di là dell'essere, visto che Moira delimitò tutto immobile l'esistere. Saranno, dunque, tutti nomi, quali che uomini mortali abbiano apposto, convinti che fossero associati, nascere come anche morire, esistere e poi anche non esistere, e mutare di posto e cambiare mediante l'evidente colore.

D'altra parte, visto che c'è limite estremo, ciò che esiste è delimitato da ogni parte, simile, nella forma, ad una perfetta sfera, uguale dal centro in ogni direzione. Infatti, è necessario che non sia qua o là in qualche modo maggiore o minore, né, per certo, sussiste un non ente che caso mai potrebbe impedirgli di conseguire l'uguaglianza, né sussiste un'entità, come che sia, in qualche modo, qua più, là meno che esistente, poiché esiste in modo completo, nella sua interezza. Allo stesso modo s'imbatte in limiti, fino al punto da essere, dunque, eguale da ogni parte.

In tal modo ti concludo una provata dimostrazione e riflessione intorno alla Palese Realtà. Dopo di che, considera, tuttavia, opinioni di mortali, porgendo orecchio, con l'aiuto delle mie parole, ad un ingannevole ordito.

I mortali, infatti, ritennero di designare apparenze con due nomi, uno solo dei quali non è sufficiente: in tal modo sono indotti in errore. Considerarono opposte tali entità, quanto a struttura, e posero segnali di confine, per considerarle distintamente l'una rispetto all'altra: da una parte, quindi, fuoco aereo splendente, diretto al bene, molto sottile e leggero, assolutamente identico rispetto a sé, così come non identico rispetto all'altra; e poi quella intorno ad esso, contrapposta scura notte, di struttura fitta e greve.

J' < F@4 ! (ã \*4/i @F: @ &#x2113; J" BV<J" n" J\ T,  
ñH @Û : Z B@X J\H Fg \$D@ä < (<f: O B" Dg8VFFO4

Io ti dico tutte cose ragionevoli riguardo all'ordine che pervade il mondo, in modo che nessuna opinione di mortali ti conduca fuori strada.

## Frammento 9

" Û D !Bg4\* ñ BV<J" nV@H i " Å <x> ï <: " FJ" 4  
i " Å J i " J Fng\XD' H \*L<V: g4H !BÅ J@F\ Jg i " Å J@Å  
B < B8X@< !FJÅ< Ò @Ø nVg@H i " Å <Li JĪ H •nV<J@  
F̄T < •: n@XDT <, !BgÅ @Û\*gjXDT 4: XJ" : O\*X<.

Se non che, considerato che tutti gli enti sono stati definiti in termini di luce e notte, e giacché tali elementi coesistono, con le loro specificità, in tutte le cose, tutto è, allo stesso modo, pieno di luce e di vaga notte, in eguale misura l'una rispetto all'altra, poiché a nessuna delle due [è dato esistere]<sup>1</sup> attraverso ciò che non è.

## Frammento 9

## Frammento 10

ḡF04 \*³ " ÅgD\ < Jg nbF4< JV J' !< " ÅXD4 BV<J"  
FZ: " J" i " Å i " h" D H gÛ ( X@H ² g8\@4@  
8": BV\*@H \$D( ? •\\*08" i " Å ÇBB' hg< !>g( X<@<J@  
\$k( " Jg i bi 8TB@H BgbFO4 BgD\@4" Fg8Z<OH  
i " Å nbF4<, ḡEZFG4H \*¥ i " Å @ÛD" <Ī < •: nÅH \$P@<J"  
\$hg< !: ¥< ( k] \$ñL Jg i " ÅòH: 4<-(@F( ") !Bx\*CFg< U<V(i O  
BgD" J' \$Pg4< -FJDT <.

## Frammento 10

Tu conoscerai sia l'eterea natura, sia quante costellazioni sono nel cielo e l'attività della pura fiaccola del ben visibile sole, che non è dato guardare,<sup>2</sup> e donde tali enti traggano origine, e verrai a conoscenza dei moti circolari e della disposizione della tonda pupilla della luna, e vedrai inoltre il cielo che ha intorno, da dove sia inoltre venuto fuori ed in qual modo, Ananke, governandolo, lo indusse a stabilire limiti ai corpi celesti.

1. L'inserzione delle parole fra parentesi quadre – l'unica che abbiamo utilizzato nel corso della traduzione – è risultata necessaria per dare senso alla frase, di per sé a dir poco oscura. Il significato della frase, a nostro avviso, è: “nessuna delle due sostanze può esistere di per sé, rapportandosi al nulla, ma solo relazionandosi con l'altra”.
2. Per il bagliore che rende impossibile osservarne i particolari, e difficile (fin troppo “ben visibile”!) seguirne anche la traiettoria apparente: tutto il frammento parmenideo – così come i seguenti frammenti 11, 12 e 13 – rimanda alle prime forme del sapere astronomico, sviluppatosi nelle culture mediterranee.

## Frammento 11

Bä H (" Ä" i " Ä » 84@H 2 \* ¥ Fg8Z < 0  
 " ÄZD Jg > L < I H (V8" J' @ÜDV < 4@ < i " Ä 88L: B@H  
 SFP' J@H 2\*\* -FJDT < hgD. Î < : X@H ñD. ZhOF" < (\ < Fh" 4

## Frammento 12 (14 DK)

<Li J4h" ¥ BgDÄ (" Ä" < • 8f : g<@ < • 88` JD4@ < näI

## Frammento 13 (15 DK)

" ÄÄ B" BJ" \ < @LF" BDĪ I " Ü( I 2 g8\@4@

## Frammento 14 (12 DK)

" Ê ( D FJg4< JgD" 4 B8-<J@ BLDĪ H • i DZJ@4@  
 " Ê \*' ;BÄ J" ÄH <Li J' H : gj \* ¥ n8@Ī H Ēgj" 4 " ÊF" q  
 | < \* ¥ : XFT 4 J@WJ T < \* " \ T < ¼ BV<J" i L\$gd < 4q  
 BV<J" ( D < ¼ > FJL(gD@Ä@ J' i @ i " Ä : \ > 4@H -DPg4  
 BX: B@LF' -DFg<4 h-8L : 4(-< J' J' | < < J\@ < " BJ4H  
 -DFg< h08LJXDT 4

## Frammento 15 (13 DK)

BDF J4FJ@ < : ¥ < } +DT J" hgä < : gj\F" J@ BV<JT <

## Frammento 11

In qual modo Terra, Luna e Sole ed il cielo di tutti, la Via Lattea ed il cielo astrale e l'estremo Olimpo e l'ardente vigore dei corpi celesti furono stimolati a nascere. ❶

## Frammento 12 (14 DK)

... fiaccola notturna, luce non propria errante intorno alla Terra ...

## Frammento 13 (15 DK)

... pupilla che si volge sempre verso i raggi del Sole. ❷

## Frammento 14 (12 DK)

Infatti si riempiono quelle più sottili di vigoroso Fuoco, quelle successive a queste invece di Notte; ma dopo sopraggiunge un destino fatale di fuoco. In mezzo a tali enti c'è una dea, che tutto regge: essa infatti origina tutte le cose tramite il temibile parto e la congiunzione amorosa, sospingendo ciò che è femminile ad unirsi con ciò che è maschile, come del resto, al contrario, anche ciò che è maschile a ciò che è femminile.

## Frammento 15 (13 DK)

Dispose, tra l'altro, che Eros fosse il primo fra tutti gli dei.

1. L'italiano richiede per i nomi di località geografiche e planetarie le maiuscole, che però sono assenti nell'originale: insomma qui Parmenide non sta trasformando in persone divine Terra, Luna, Sole, ecc.
2. È assai probabile che i due frammenti "lunari" fossero estremamente vicini nel testo originario, e non è neanche da escludersi l'ipotesi che il frammento 13 sia la diretta prosecuzione del 12 (o viceversa) e si tratti quindi, in realtà, di un unico frammento. In ogni caso qui Parmenide interviene sulla questione se la Luna sia dotata di luce propria o rifletta semplicemente la luce solare, prendendo partito per la seconda ipotesi.

## Frammento 16 (17 DK)

\*g>4JgD@F4< : ¥< i @bD@LHs 8" 4@F4 \*¥ i @bD" H

## Frammento 17 (18 DK)

femina virque simul Veneris cum germina miscent,  
venis informans diverso ex sanguine virtus  
temperiem servans bene condita corpora fingit.  
nam si virtutes permixto semine pugnent  
nec faciant unam permixto in corpore, dirae  
nascentem gemino vexabunt semine sexum

## Frammento 16 (17 DK)

Più dalle parti destre i ragazzi, dalle parti  
sinistre le ragazze.

## Frammento 17 (18 DK)

Allorquando la femmina e il maschio me-  
scolano insieme i semi di Venere, la forza  
che si forma con il sangue diverso – con-  
servando nelle vene una giusta proporzione  
– forma corpi di buona costituzione. Infat-  
ti se le qualità – una volta mescolato il se-  
me – sono in conflitto tra di loro, e non ne  
costituiscono una sola nel corpo promi-  
scuo, maledizioni tormenteranno il sesso  
che ne deriva a causa del seme dalla doppia  
natura. ❶

1. I due frammenti 16 e 17 (di quest'ultimo possediamo solo una traduzione latina) indicano la posizio-  
ne parmenidea riguardo il meccanismo di formazione dei sessi nella fase di gestazione. Quel compa-  
rativo “più dalle parti destre” del frammento 17, potrebbe spiegarsi con l'analisi che Parmenide sem-  
bra fare della genesi dell'omosessualità nel frammento 18: il sangue dei genitori deve mescolarsi in  
una precisa proporzione se si vogliono formare corpi ben costituiti – se capita però che tale mescola  
sia mal riuscita, e non nasca un corpo di una sola qualità, tale corpo “promiscuo” risulterà tormenta-  
to da “maledizioni”. Si potrebbe allora ipotizzare, a grandi linee, la seguente concezione parmenidea:  
nella maggior parte dei casi, il seme maschile si distribuisce o a destra o a sinistra dell'utero (o, in al-  
ternativa, che lo sperma del testicolo destro tenda ad andare verso l'ovaia destra e quello del testicolo  
sinistro verso l'ovaia sinistra), permettendo quella felice combinazione che forma corpi ben costituiti.  
Ma se – e questo spiegherebbe il comparativo – di tanto in tanto il seme maschile si distribuisce in  
maniera irregolare, allora nascerà un corpo non ben costituito, dalla inclinazione sessuale incerta e  
“tormentata”. Si veda comunque, su questo punto, la discussione svolta nell'introduzione.

## Frammento 18 (16 DK)

ñl ( D @ VFJ@z \$Pg4 i D F4 : g8XT < B@8Li V: BJT <, Jâ H <` @H • <Jdf B@F4 B" DNFJ" J" 4q JÎ ( D " Ū` \$FJ4< ÓBgD nD@<Xg4 : g8XT < nbF4H • <Jdf B@F4< i " Â B F4< i " Â B" <J\qJÎ ( D B8XT < |FJÂ <` 0: "

## Frammento 19

@JT J@4 i "J \*` >" < \$nL JV\*g i "\ <L< \$" F4 i " Â : gJXBg4J' • BÎ J@Ø\*g Jg8gJZF@LF4 JD" nX<J" q J@ĀH\*' È<@' -<JDTB@4i " JXhg<J' |B\FQ: @ @ VFJT 4

## Frammento 18 (16 DK)

Dal momento che consta sempre di un complesso di idonee membra, in tal modo l'intelletto è dominante negli uomini; dunque ciò che pensa negli uomini è la disposizione naturale delle membra, la stessa in tutti ed in ciascuno; infatti la parte prevalente è pensiero.❶

## Frammento 19

In tal modo secondo opinione vennero fuori e tuttora esistono tali enti e, di conseguenza, in seguito le cose sviluppatasi giungeranno alla fine. A queste cose peraltro uomini imposero nomi e a ciascuna un segno distintivo.❷

1. Il frammento si inserisce all'interno della polemica, tipica del mondo greco e di quello mediterraneo in generale, sulla sede specifica del pensiero, individuata variamente nel cuore, nel fegato, nel sangue, nel cervello, ecc. (per una rapida ricognizione della questione vedi LEGREN-ZI, Paolo, *Storia della Psicologia*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 36-40). In questa polemica Parmenide interviene con una posizione specifica ed estremamente originale: è *il corpo intero dell'uomo che pensa*, e non un suo organo particolare. Posizione, tra l'altro, rigidamente "materialista": è quella specifica disposizione corporea che fa sì che l'uomo, a differenza di altri viventi, possa sviluppare, come tratto specifico ("prevalente") il pensiero. Anche su questo punto rimandiamo alla discussione che abbiamo svolto nell'introduzione.
2. Parmenide qui separa i "nomi" (l'oralità) ed i "segni" (la scrittura) con cui "uomini" distinguono le parti dell'essere. Ad esempio, distingue la *suono* "luna" dal *segno* "luna". Sulla questione del rapporto di Parmenide con la tecnologia della scrittura vedi l'introduzione.



Supplemento a *Porta di Massa. Laboratorio Autogestito di Filosofia Epistemologia e Scienze Politico-Sociali* autunno 2005/inverno 2006 autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 23 del 30 marzo 2005. Ogni parte del presente testo è soggetta a GPL (General Public License): sinteticamente, ne è permessa la riproduzione in tutto o in parte, da parte di chiunque ed in ogni forma, purché se ne citi esplicitamente e platealmente la fonte.